

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 219 (48-543)

Città del Vaticano

venerdì 25 settembre 2020

Proposto un meccanismo di solidarietà obbligatoria che prevede ricollocamenti o rimpatri sponsorizzati

Difficile compromesso sulla riforma del regolamento di Dublino

BRUXELLES, 24. Un meccanismo di solidarietà obbligatoria, ma con elementi di flessibilità. Questo il punto nodale delle proposte per la riforma del regolamento di Dublino presentate ieri dal presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, e che ora deve passare al vaglio dei Paesi membri. Non c'è quel superamento integrale del regolamento di Dublino che tanto era stato auspicato da varie parti. La soluzione raggiunta appare quindi come un difficile compromesso tra le diverse anime che compongono l'Ue. Ma indica comunque l'avvio di un positivo dibattito all'interno dell'Unione.

Secondo le nuove proposte, i Paesi dell'Unione potranno scegliere di aiutare uno Stato membro sotto pressione attraverso ricollocamenti o rimpatri sponsorizzati, e questo secondo quote precise calcolate in base al Pil (prodotto interno lordo) e popolazione. In altri termini, le persone salvate in mare dovranno essere redistribuite tra tutti i partner europei; se però qualche governo non vorrà farsi carico dei migranti, sarà obbligato a gestire il rimpatrio di coloro che non avranno diritto di restare nel continente. Inoltre, il nuovo regolamento prevede che se entro otto mesi non saranno stati effettuati tutti i rimpatri presi in carico, lo Stato partner che si è impegnato sarà obbligato ad accogliere sul suo territorio quanti restano da allontanare.

Il nuovo regolamento rappresenta quindi - secondo Bruxelles - un punto di equilibrio tra le esigenze dei Paesi più esposti ai flussi migratori, Italia e Grecia in primis, e i



Paesi più restii alle aperture e ai ricollocamenti, tra cui soprattutto Austria e il gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia). Per von der Leyen, si tratta di «una soluzione europea per ricostruire la fiducia tra Stati membri e ripristinare quella dei cittadini nella nostra capacità di gestire i flussi migratori come Unione».

Diverse le reazioni. L'Italia ha espresso moderata soddisfazione: «Il patto sulla migrazione è un importante passo verso una politica migratoria davvero europea. Ora il Consiglio Ue con i suoi membri e i rimpatriati presenti in carica, lo Stato partner che si è impegnato sarà obbligato ad accogliere sul suo territorio quanti restano da allontanare. Il nuovo regolamento rappresenta quindi - secondo Bruxelles - un punto di equilibrio tra le esigenze dei Paesi più esposti ai flussi migratori, Italia e Grecia in primis, e i

lasciano infatti immutato uno dei punti cruciali, più contestati, del regolamento di Dublino. Il nuovo sistema infatti continua a porre la responsabilità per il migrante entrato illegalmente nell'Ue sul Paese di primo ingresso, seppure con l'introduzione di una serie di possibilità che consentono una distribuzione: se ad esempio il migrante ha già un parente nell'Ue, il Paese in cui risiede il congiunto sarà responsabile anche per il nuovo arrivato. Oppure se il migrante in precedenza ha lavorato o studiato in uno Stato diverso da quello di primo ingresso, sarà quel Paese a farsene carico. La nuova norma prevede anche di lasciare immutati i paletti sui movimenti secondari - rispedendo le istanze di Germania, Olanda, Svezia ed altri Paesi nordici - e di sigillare le vie d'uscita lasciate attualmente dal regolamento di Dublino, con i migranti in fuga dalle autorità del Paese di primo ingresso che raggiungono l'Europa del nord per presentare la loro richiesta d'asilo.

Non mancano inoltre le voci apertamente critiche. La Repubblica Ceca ha nettamente bocciato il principio della solidarietà obbligatoria. Lo

ha detto il ministro dell'Interno Jan Hamacek (Csd, democratici sociali): «Non siamo d'accordo con nessuna proposta contenente l'obbligo di ricollocamento». Su questa stessa linea si sono collocati molti altri Paesi dell'Europa orientale.

L'annuncio del nuovo regolamento Ue in materia di immigrazione giunge mentre scoppia il caso della nave Alan Kurdi, la nave della Ong tedesca Sea Eye con oltre 130 migranti a bordo e che da giorni vaga in cerca di un porto sicuro. La Francia ha chiesto all'Italia di accogliere la nave: «Negli ultimi due anni abbiamo sempre garantito solidarietà all'Italia. Siamo al suo fianco con un meccanismo di solidarietà per prenderci carico degli sbarchi; le chiediamo quindi di rispondere favorevolmente alla richiesta fatta dall'Ong di sbarcare nel porto sicuro più vicino» ha dichiarato il ministro dell'Interno di Parigi. La nave, inizialmente diretta a Marsiglia, ha fatto rotta verso il porto di Arbatax in Sardegna a causa del maltempo. Da quanto appreso dalla Capitaneria di porto, è stato concesso un "punto di fonda" vicino all'Isolotto d'Ogliastra, per i prossimi 3/4 giorni.

Domenica la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Proteggere gli sfollati interni è responsabilità di tutti

Pubbllichiamo una nostra traduzione dell'intervento pronunciato in inglese dal cardinale sotto-segretario della Sezione migranti e rifugiati (Smr) del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, nel pomeriggio del 23 settembre, all'incontro online organizzato dal Servizio dei gesuiti per i rifugiati e dall'Unione internazionale superiore generale - in collaborazione con la Smr - in vista della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebra domenica 27.

di MICHAEL CZERNY

La Chiesa celebra la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato dal 1914. È sempre un'occasione per esprimere sollecitudine per le varie persone vulnerabili in movimento, per pregare per loro mentre affrontano tante sfide e per sensibilizzare circa le opportunità che la migrazione offre.

La Giornata mondiale del migrante e del rifugiato ricorre l'ultima domenica di settembre di ogni anno; nel 2020 sarà celebrata domenica prossima, 27 settembre. Il titolo scelto dal Santo Padre per il messaggio di quest'anno è: «Come Gesù Cristo, costretti a fuggire».

Quest'anno Papa Francesco ci esorta a scoprire più in profondità la realtà delle persone internamente dislocate. In questo tempo difficile per l'intera famiglia umana ha però scelto di allargare il campo: «Alla

luce dei tragici eventi che hanno segnato il 2020, estendo questo Messaggio, dedicato agli sfollati interni, a tutti coloro che si sono trovati a vivere e tuttora vivono esperienze di precarietà, di abbandono, di emarginazione e di rifiuto a causa del covid-19».

Le persone sfollate ci offrono l'opportunità di scoprire parti dell'umanità nascoste e di approfondirne la comprensione delle complessità del nostro mondo. Attraverso loro siamo invitati a incontrare il Signore, «anche se i nostri occhi fanno fatica a riconoscerlo: coi vestiti rotti, con i piedi sporchi, col volto deformato, il corpo piagato, un'occasione per parlare la nostra lingua». Siamo chiamati a rispondere a questa sfida pastorale con i quattro verbi indicati dal Santo Padre nel suo messaggio per questa Giornata nel 2018: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

Quest'anno il Santo Padre arricchisce quelle quattro parole con sei coppie di verbi che riguardano azioni molto concrete. Sono collegati tra loro in modo impegnativo:

1. Bisogna conoscere per comprendere.
2. È necessario farsi prossimo per servire.
3. Per riconciliarsi bisogna ascoltare.

CONTINUA A PAGINA 8

Il 26 settembre 1897 nasceva Giovanni Battista Montini

L'amore di Paolo VI per la Chiesa

di GISELDA ADORNATO

Il 5 agosto 1963, durante un ritiro spirituale a poche settimane dalla sua elezione a Pontefice, Paolo VI traccia in un appunto un programma per sé: «L'amore totale, profondo, incomparabile, che deve intercedere fra l'apostolo e Cristo, si trasferisce sul gregge di Cristo. Si ama, pace. Qual è il gregge di Cristo? [...] La Chiesa. Meditazione continua, che non deve finire più, e deve svolgersi in amore». E davvero Paolo VI «non finirà più» di meditare, lungo i quindici anni successivi, sull'amore alla Chiesa. Suor Amalia Rocchi, una delle religiose che prestano servizio nel suo appartamento pontificio, testimonia: «Quando noi lo ringraziavamo ci diceva sempre: "Prete per la Santa Chiesa, la nostra Chiesa!". Quando Papa Paolo non è con Dio è con la Sua Chiesa!». Il cardinale Confalonieri, che conosce Paolo VI da decenni, durante l'omelia per il suo funerale proromperà: «Oh, il suo grande amore alla Chiesa!».

Paolo VI sviluppa questo motivo dominante in tre direzioni, che de-

rivano tutte dal mandato di Cristo a Pietro. La prima è personale di Montini: il suo amore appassionato - che da arcivescovo di Milano definiva «fervore divorante e dilatante» - per la Chiesa. La seconda è l'amore della Chiesa per l'uomo e tutti gli uomini: perché la Chiesa, come dice il Papa nel 1970 a Hong Kong, rivolto alla Cina, è «un segno operante, un sacramento di unità e di amore. Amare è la sua missione». La terza direzione è l'obiettivo che il Papa pone ai moderni, di amare a loro volta la Chiesa, che continuamente li cerca e li interpella nel dialogo di salvezza.

La dedizione alla Chiesa è già stata trasmessa al giovane Montini dalla famiglia e da quella Brescia cattolica cui egli si compiacce di appartenere; ha avuto modo di svilupparsi durante gli studi e la preparazione al sacerdozio ed è diventata testimonianza soprattutto negli anni in cui è assistente dei giovani universitari; è stata vissuta come «amore al proprio ufficio nella Chiesa», nel trentennale servizio in

CONTINUA A PAGINA 8

ALL'INTERNO

Il presidente perde la maggioranza dopo 30 anni

Storico cambiamento per il Montenegro

GIOVANNI BENEDETTI A PAGINA 2

Donne e uomini nella Chiesa/5

In un libro contributi di ventuno teologhe riformate e cattoliche

GIORGIA SALATELLO A PAGINA 6

Per i cristiani tedeschi sempre più difficoltà per l'asilo ecclesistico

Una tradizione di accoglienza da difendere

CHARLES DE PECHPEYROU A PAGINA 7

Messa del cardinale Parolin in suffragio del nunzio apostolico Chennot

Con l'abito del servizio

PAGINA 8

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

Il dovere di narrare per comprendere pienamente la storia

«Dio disse» E lo studente si mise a danzare

BRUNETTO SALVARENI A PAGINA 5

Dopo la sentenza del Gran giuri sulla uccisione di Breonna Taylor

Usa: scontri a Louisville

WASHINGTON, 24. Nuove tensioni negli Usa. Il Gran giuri ha stabilito che un solo agente, Brett Hankinson, sarà incriminato per la morte di Breonna Taylor, l'afroamericana uccisa nella sua abitazione lo scorso marzo e divenuta uno dei volti della protesta Black Lives Matter. Un'incriminazione «per condotta negligente e pericolosa», per la quale l'agente rischia se condannato fino a 15 anni di carcere. Gli altri due poliziotti che accompagnavano Hankinson non sono stati accusati.

La decisione ha lasciato dunque l'amaro in bocca dopo 100 giorni di proteste nelle strade di tutta America. E ha scatenato in molti la rabbia: a Louisville, nel Kentucky dove Taylor è stata uccisa, i manifestanti hanno invaso le strade e si sono scontrati con la polizia.

Le forze dell'ordine della città del Kentucky hanno comunicato che sono stati esplosi colpi di pistola contro due agenti durante le proteste. Le loro condizioni non sarebbero critiche, uno è stato sottoposto a intervento chirurgico. Un sospettato è già stato fermato. A Louisville era previsto il coprifuoco alle 21 ora locale, deciso in anticipo dal sindaco per cercare di stemperare gli animi ed evitare una notte di violenza. Ma sono molte le città americane dove si sono registrate proteste per chiedere giustizia per Breonna Taylor.

A Washington i manifestanti sono partiti dal Dipartimento di Giustizia e si sono diretti verso la Casa Bianca.

A New York si sono radunati al Barclay Center di Brooklyn per poi

dirigersi verso Manhattan, sorvolata da diversi elicotteri nel tentativo di garantire proteste pacifiche. La decisione del Gran giuri è «offensiva» ha detto Ben Crump, il legale della famiglia Taylor.

Le credenziali dell'ambasciatore della Repubblica Dominicana



Nella mattina di giovedì 24 settembre Papa Francesco ha ricevuto Sua Eccellenza la Signora Euzis Vázquez Acosta, Ambasciatore della Repubblica Dominicana, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditata presso la Santa Sede.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Euzis Vázquez Acosta, Ambasciatore della Repubblica Dominicana, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

— Waldemar Stanislaw Sommertag, Arcivescovo titolare di Maastricht, Nunzio Apostolico in Nicaragua.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

— Giacomo Morandi, Arcivescovo titolare di Cerveteri, Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede;

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Juigalpa (Nicaragua) il Reverendo Marcial Humberto Guzmán Saballos, del clero della Diocesi di Granada (Nicaragua), finora Cancelliere diocesano e Rettore del Santuario Nacional de Jesús del Rescate in Popoyuapa.

Oltre 300 persone arrestate durante le manifestazioni di protesta in diverse città

Belarus: l'Ue non riconosce l'insediamento di Lukashenko

MINSK, 24. Il giuramento di Alexander Lukashenko, avvenuto ieri a Minsk, «manca di qualsiasi legittimazione democratica» poiché l'Ue «non riconosce i risultati falsificati delle elezioni». È quanto scrive in una nota l'Alto rappresentante per la politica estera Ue Josep Borrell. Il quale ribadisce il pieno appoggio dell'Unione ai cittadini del Belarus che continuano a protestare e ribadisce il loro diritto «a essere rappresentati da chi sceglieranno liberamente attraverso nuove elezioni inclusive, trasparenti e credibili».

Alla luce della situazione attuale, l'Ue sta rivedendo le sue relazioni con il Belarus. Borrell ribadisce il sostegno dell'Ue al popolo bielorusso e ribadisce «la necessità di nuove elezioni presidenziali». L'Unione sta valutando da tempo l'adozione di sanzioni contro esponenti del regime di Minsk «responsabili delle repressioni ai danni dei dimostranti e della falsificazione dei risultati elettorali» afferma Bruxelles.

Il Consiglio Affari esteri di lunedì scorso, tuttavia, non ha potuto fare altro che prendere atto dello stato in cui si trova l'Ue: Cipro ha bloccato l'adozione delle sanzioni, condizionandola a provvedimenti contro la Turchia, responsabile di trivellazioni alla ricerca di giacimenti di gas naturale in acque rivendicate da Nicosia e da Atene.

Le sanzioni vanno approvate all'unanimità: non a caso Ursula von der Leyen ha esortato il Consiglio ad «avere coraggio» e ad abbandonare la regola dell'unanimità, almeno per quanto riguarda le sanzioni per violazioni dei diritti umani. Tuttavia, secondo gli analisti, la lentezza con cui procede il processo decisionale in Consiglio rischia seriamente di rendere le sanzioni inefficaci.

Il nodo dovrebbe essere sbrogliato dai capi di Stato e di governo dell'Ue, ma il Consiglio europeo, inizialmente previsto per oggi e domani, è stato rimandato alla settimana prossima (1-2 ottobre), perché il presidente Charles Michel è in quarantena dopo che un membro della



La polizia interviene durante le manifestazioni a Minsk (Afp)

sua scorta è risultato positivo al coronavirus.

Borrell si è detto convinto che le sanzioni verranno applicate, alla fine, perché ne va della «credibilità» dell'Ue. In genere «le sanzioni mirate prevedono il divieto di viaggiare nell'Ue e un congelamento dei beni che le persone sanzionate hanno nell'Unione».

Intanto ieri, in seguito alla cerimonia d'insediamento del presidente Lukashenko, si sono tenute 59 manifestazioni non autorizzate, nel corso delle quali sono state arrestate 364 persone, di cui 252 solo a Minsk. Lo fa sapere il ministero dell'Interno bielorusso citato da Interfax. La leader dell'opposizione bielorusa Svetlana Tikhonovskaya ha commentato il giuramento di Lukashenko definendolo «una farsa». «Ciò significa che le direttive di Lukashenko alle forze dell'ordine non sono più legittime e non sono eseguibili».

Sempre ieri è intervenuto sulla vicenda il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella. Nel corso di un cordiale colloquio al Quirinale con il presidente polacco Andrzej Duda, Mattarella ha definito «grave e inaccettabile» la repressione delle pacifiche dimostrazioni di dissenso e auspicato l'impegno della comunità internazionale per realizzare le condizioni di libere e regolari elezioni.

Il presidente perde la maggioranza dopo 30 anni Storico cambiamento per il Montenegro

di GIOVANNI BENEDETTI

Mentre la rielezione di Aleksandr Lukashenko in Bielorussia e le intense proteste scatenate da essa continuano ad essere al centro del dibattito internazionale, un altro Paese europeo ha subito quella che potrebbe rivelarsi una svolta epocale in seguito alle ultime elezioni. In Montenegro, lo storico Partito democratico dei socialisti (DPS) ha subito una sconfitta senza precedenti nelle elezioni politiche dello scorso 30 agosto, perdendo la maggioranza in Parlamento per la prima volta dopo 29 anni. Nonostante la formazione di alleanze con alcuni partiti minori, infatti, il DPS è riuscito a ottenere solo 40 seggi su 81, lasciando così alle coalizioni dell'opposizione la possibilità di formare un nuovo esecutivo.

Personaggio fondamentale di questo partito è sicuramente il suo attuale leader e presidente del Montenegro in carica Milo Đukanović: egli ha infatti alternato quasi ininterrottamente la sua carica attuale con quella di primo ministro fin dal 1991, per un totale di sei mandati complessivi.

La sconfitta ricevuta dal DPS in queste ultime elezioni, sebbene con un margine estremamente ridotto, apre quindi uno scenario inedito per il Paese balcanico. È inoltre degno di nota che le votazioni hanno registrato un'affluenza ai seggi del 76,64 per cento, largamente superiore a quella degli anni precedenti. Le file dell'opposizione si presentano piuttosto variegata: a raccogliere la maggior parte dei consensi è stata la coalizione Per il futuro del Montenegro, al cui interno il partito di maggioranza è il Fronte Democratico, di ispirazione nazionalista, mentre le altre coalizioni sono La pace è la nostra strada, di matrice centrista e filo-europea, e la piattaforma civica Nero su bianco, guidata dai verdi. Va inoltre ricordato che il DPS rimane il primo partito del Paese, avendo ricevuto il 35,4 per cento dei voti contro il

32,5 per cento raggiunto da Per il futuro del Montenegro.

Considerate queste rilevanti differenze politiche, non sarà quindi semplice per l'opposizione trovare terreno comune per la formazione di un nuovo esecutivo, ma allo stesso tempo tutti e tre i componenti hanno espresso più volte la loro contrarietà a formare un'eventuale alleanza di governo con il partito di

zioni sono state recentemente avviate dallo stesso presidente, e i leader dell'opposizione hanno rilasciato negli scorsi giorni una dichiarazione congiunta, affermando che «Il Montenegro non cambierà il proprio corso in politica estera [...] Il nuovo esecutivo sarà europeo, filo-occidentale e pro-montenegrino».

L'onda lunga di queste elezioni ha inoltre raggiunto anche alcune città chiave del Paese balcanico, come Budva, Kotor e Tivat, dove le elezioni amministrative hanno avuto luogo nello stesso giorno. Anche in queste votazioni, infatti, il DPS è stato sconfitto dopo una lunga egemonia.

Si prospettano quindi importanti cambiamenti per il Paese, mentre il mandato presidenziale di Đukanović, nonostante la sconfitta in Parlamento, proseguirà fino al 2023.

Il nuovo ambasciatore della Repubblica Dominicana



Sua Eccellenza la signora Eunisis Vásquez Acosta, nuovo ambasciatore della Repubblica Dominicana presso la Santa Sede, è nata a Nagua il 31 maggio 1960. Laureata in legge all'Università nazionale P. Henríquez (1983), con specializzazione in diritto civile (Università autonoma di Santo Domingo, 2002), ha conseguito alcyba master in diritto privato francese (Università Parigi, 2005), diritto costituzionale (Università De Castilla La Mancha, 2006 e Università Iberoamericana, 2009) e in diritto amministrativo (GLOBAL - Università Salamanca, 2017).

Esperta giurista e docente di diritto, è autrice di numerose pubblicazioni di settore e ha ricoperto, nella Repubblica Dominicana, i seguenti incarichi: avvocato (1983-1986); giudice di pace, supplente e poi titolare (1986-1997); giudice istruttore (1998); giudice del Tribunale civile e commerciale di primo grado (1998-1999); giudice del Tribunale civile e commerciale d'appello (1999-2002); docente di diritto all'Università autonoma di Santo Domingo (2009-2019) e all'Università Iberoamericana (2010-2014); presidente del Tribunale civile e commerciale della seconda sezione d'appello del Distretto nazionale (2014-2020).

A Sua Eccellenza la signora Eunisis Vásquez Acosta, nuovo ambasciatore della Repubblica Dominicana presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungono le felicitazioni del nostro giornale.

Sulla disputa tra Turchia e Grecia nel Mediterraneo orientale Colloquio tra Erdoğan e von der Leyen

ANKARA, 24. Il capo dello Stato turco, Recep Tayyip Erdoğan, ha avuto ieri sera una conversazione in videoconferenza con il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Il colloquio è giunto all'indomani dell'intesa tra Turchia e Grecia per la ripresa di «colloqui esplorativi», che si terranno «presto» a Istanbul, per porre fine alle dispute sulle esplorazioni nel Mediterraneo orientale.

Durante la conversazione, durata circa quaranta minuti, il presidente della Turchia ha affermato che alla base delle tensioni ci sono «le rivendicazioni massimaliste della Grecia e della parte greca di Cipro», ribadendo, però, di essere «pronto al dialogo» e di «auspicare che gli sforzi diplomatici non vengano annientati dall'attitudine della Grecia». Lo conferma una nota dell'ufficio presidenziali ad Ankara.

La ripresa dei colloqui a Istanbul è stata confermata anche dal ministero degli Esteri di Atene, citato dal quotidiano greco «Ekathimerini», senza tuttavia indicare una data precisa per gli incontri.

Erdoğan e von der Leyen hanno inoltre discusso delle relazioni tra Turchia e Unione europea, in particolare del rinnovo dell'accordo sui migranti del 2016, dell'unione doganale e della liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi, argomenti sui quali Ankara auspica

progressi per un miglioramento delle relazioni diplomatiche con Bruxelles.

Nel quadro degli sforzi per una de-escalation nel Mediterraneo orientale, il presidente turco ha parlato ieri con il cancelliere tedesco,



Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan durante un discorso ad Ankara (Afp)

Angela Merkel, il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, e il presidente della Francia, Emmanuel Macron. L'inquilino dell'Eliseo ha chiesto a Erdoğan di impegnarsi «senza ambiguità» per una distensione con Atene.

Podgorica: prima riunione del Parlamento

PODGORICA, 24. Il nuovo Parlamento del Montenegro, eletto con il voto del 30 agosto scorso, si è riunito ieri per la prima volta nella sua seduta costitutiva, e ha eletto alla presidenza dell'Assemblea, Aleksa Bečić, esponente del fronte di opposizione che ha vinto le legislative. A favore di Bečić hanno votato 45 dei 71 deputati presenti in Aula. Nella stessa seduta, le forze che compongono la nuova maggioranza hanno proposto Zdravko Krivokapić alla guida del prossimo governo. Nel nuovo Parlamento, le tre principali forze di quella che era l'opposizione dispongono di una seppure lieve maggioranza di 41 deputati sul totale di 81.

Navalny dimesso dall'ospedale di Berlino

BERLINO, 24. L'oppositore russo Alexei Navalny è stato dimesso ieri dall'ospedale di Berlino dove era ricoverato dal 20 agosto scorso scorso per presunto avvelenamento da Novichok. Navalny è rimasto in ospedale per 32 giorni, di cui 24 in terapia intensiva.

Secondo i medici che lo hanno curato, una completa guarigione «è possibile». «Eventuali conseguenze dal grave avvelenamento nel lungo periodo potranno essere valutate soltanto nel corso del tempo», si legge in una nota

dell'ospedale della capitale della Germania. Lo stesso Navalny, qualche ora dopo, ha dato notizie di sé: «Il giorno è arrivato, evvia!», ha scritto sui social media.

I medici hanno deciso che l'ulteriore recupero non richiede un trattamento ospedaliero, ma una normalizzazione della vita.

In una nota, il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha detto che l'oppositore di Putin «è libero come qualsiasi altro cittadino russo di tornare a Mosca e in Russia «in qualsiasi momento».

Due diplomatici russi espulsi dalla Bulgaria per spionaggio

SOFIA, 24. Due diplomatici russi accusati di spionaggio sono stati espulsi dalla Bulgaria. Lo ha reso noto il ministero degli Esteri di Sofia.

Nel riportare la notizia, i media locali aggiungono che l'attività spionistica andava avanti dal 2016. Secondo la procura bulgara, dal 2016 i due diplomatici raccoglievano informazioni riguardanti le strutture militari della Bulgaria, che costituiscono un segreto di Stato. I dati venivano poi trasmessi all'intelligence militare russa a Mosca. Sarebbero stati aiutati dietro compenso, sem-

pre secondo la procura, da cittadini bulgari con accesso a informazioni militari. Il procedimento istruttorio contro i cittadini russi è stato sospeso perché godono dell'immunità diplomatica.

L'agenzia di stampa bulgara Bgnes informa che i due diplomatici lavoravano nella rappresentanza commerciale dell'ambasciata russa. La Russia «si riserva il diritto di adottare misure reciproche», è detto in un comunicato dell'ambasciata russa a Sofia, secondo la quale «non ci sono prove» per le accuse.

Appello di Guterres e Oms per maggiore correttezza nell'informazione sul coronavirus

Virus: l'Onu denuncia una pandemia di fake news

GINEVRA, 24. Un'epidemia di informazioni false e pericolose accompagna la pandemia. A tonare ad accendere i riflettori sul fenomeno è l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), che insieme alle Nazioni Unite e alle agenzie specializzate ha invitato i Paesi a sviluppare e attuare piani di intervento per promuovere la diffusione tempestiva «di informazioni basate sulla scienza» e prevenire la diffusione di fake news.

Oms, Onu, Unicef, Uniaids, Unip, Unesco e la Federazione internazionale delle società della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, insieme a i governi di Indonesia, Thailandia e Uruguay hanno tenuto ieri un webinar a margine della 75a Assemblea Generale delle Nazioni Unite per accendere i riflettori sui danni causati dalla diffusione di disinformazione deliberata su Covid-19. «Non appena il virus si è diffuso in tutto il mondo, messaggi inaccurati e persino pericolosi sono proliferati selvaggiamente sui social media, lasciando le persone confuse», ha affermato il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres. «La nostra iniziativa, denominata "Verified", combatte la disinformazione con la verità. Lavoriamo con media, influencer e piattaforme social per diffondere contenuti che promuovono la scienza, offrono soluzioni e ispirano solidarietà» ha aggiunto. «Ciò sarà particolarmente critico poiché lavoriamo per costruire la fiducia del pubblico nella sicurezza e nell'efficacia dei futuri vaccini contro il covid-19. Abbiamo bisogno di un vaccino "popolare" che sia accessibile e disponibile per tutti».

La disinformazione «mette a rischio la salute e la vita, e mina la fiducia nella scienza, nelle istituzioni e nei sistemi sanitari» ha affermato il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus. «Per combattere la pandemia servono fiducia e solidarietà, e quando c'è sfiducia c'è molta meno solidarietà. Le false informazioni stanno ostacolando la risposta alla pandemia, quindi dobbiamo unire le forze per combatterle e promuovere consigli scientifici sulla salute pubblica». Gli stessi principi che si applicano alla risposta a covid-19 «si applicano alla gestione dell'infodemia; dobbiamo prevenirne, rilevarne e rispondere, insieme e in solidarietà».

Intanto, si registra una nuova durata a Parigi, con chiusura anticipata alle 22 per tutti i bar e ristoranti e divieto di assembramenti di oltre 10 persone. Sono tornati i toni grigi di marzo e aprile in Francia, la lettura di cifre drammatiche, gli allarmi dagli ospedali. Anche se il ministro della Salute Olivier Véran ieri ha più volte ripetuto in diretta tv che «non siamo nella situazione della prima ondata». Al centro di tutte le attese, la situazione di Parigi e del Ile-de-France. Dove «se non prendiamo subito dei provvedimenti» i modelli con le proiezioni sulle prossime settimane di quanto sta accadendo sono catastrofici: «Sui circa 2.000 pazienti ricoverati per covid»

– ha spiegato Véran – 305 sono in rianimazione, cioè il 27% della capacità totale di rianimazione di tutta la regione, contro il 18% di una settimana fa». Senza un'azione drastica e urgente, «al 10 ottobre sarà utilizzato il 40% delle capacità di rianimazione della regione, il 25 ottobre il 60% e l'11 novembre l'85%». Con l'aggravante che questa volta, «con il virus più diffuso sull'intero territorio francese, diventa impossibile il trasferimento di malati gravi in ospedali di altre regioni, come fu invece fatto a marzo e aprile in piena tempesta epidemica» ha spiegato il ministro. Se a Marsiglia e Aix-en-Provence, con la regione comune che la riguarda, i bar e ristoranti torneranno a chiudere completamente per 15 giorni, altri 8 agglomerati urbani (Parigi, Lille, Tolosa, Saint-Etienne, Rennes, Rouen, Grenoble, Montpellier) raggiungono i 3 che già si trovano in situazione di «allerta rafforzata» (Bordeaux, Lione e Nizza). Conseguenza: limite di 10 persone per gli assembramenti di persone in luoghi pubblici (spiagge, giardini, piazze, ecc.), divieto di feste studentesche o di associazioni, limite di pubblico per eventi pubblici che scende da 5.000 persone a 1.000. Bar e ristoranti chiuderanno al massimo alle 22, di nuovo vietato lo sport al chiuso e le palestre.

Intanto, negli Stati Uniti, si continua a discutere di vaccino. «Sono ottimista per il vaccino, che avrà esito positivo, e spero che per Natale

2021 si torni ad una quasi normalità» ha detto l'immunologo americano Anthony Fauci, uno dei principali scienziati impegnati nella lotta contro il coronavirus. Fauci ha annunciato l'avvio test di fase 3 del candidato vaccino anti covid dell'azienda Janssen, della Johnson & Johnson, basato su una sola dose. Si prevede di arruolare 60.000 volontari presso 215 centri negli Usa. Si tratta – ha spiegato – di «un'impresa senza precedenti per la comunità scientifica, resa possibile da decenni di progressi nella tecnologia dei vaccini e da un approccio strategico coordinato in tutto il governo, l'industria e il mondo accademico». Adesso, ha aggiunto, «quattro candidati vaccini covid-19 sono giunti alla fase 3 dei test clinici negli Stati Uniti poco più di otto mesi dopo l'identificazione del virus». «Dubito che il vaccino anti covid potrà avere un'efficacia del 98%, come per altri vaccini, ma sarei già soddisfatto del 75%» ha detto Fauci. «Il vaccino, cioè, non proteggerà tutti, ma proteggerà la maggioranza delle persone interrompendo la diffusione del virus. Non si deve cioè necessariamente proteggere l'intera popolazione» ha spiegato. «Ancora un anno prima di tornare ad una quasi normalità».



Da Amnesty nuove prove di violenze sui migranti in Libia

Haftar e Saleh al Cairo

TRIPOLI, 24. Il presidente egiziano, Abdel Fattah el-Sisi, ha ricevuto ieri al Cairo i due protagonisti del fronte Cirenaico della crisi libica: il presidente della Camera dei rappresentanti di Tobruk, Aqila Saleh, e il generale a capo dell'Esercito nazionale libico (Lna), Khalifa Haftar. Lo riferisce l'agenzia ufficiale egiziana Mena. Al-Sisi ha riconosciuto a Saleh gli «sforzi e passi (...) per sostenere il processo politico». Di Haftar ha espresso la «stima» per «la posizione dell'istituzione militare» di cui è comandante generale. Il meeting – rende noto il portavoce della presidenza egiziana – ha preso in esame gli sforzi profusi da tutte le parti sia per attuare un

cessate il fuoco sia per portare avanti il processo di pace, sotto l'egida dell'Onu. Il Cairo ha ribadito il proprio sostegno a una soluzione politica alla crisi, senza ingerenze estere.

Sulla questione migranti in Libia arrivano, intanto, nuove prove di gravi violenze. Un rapporto di Amnesty International denuncia che «rifugiati e migranti sono intrappolati in un ciclo di gravi violazioni e abusi dei diritti umani, tra cui detenzioni arbitrarie e privazioni della libertà, tortura, uccisioni, stupri, lavoro forzato e sfruttamento da parte di attori statali e non statali in un clima di impunità quasi totale».

In sostituzione di Ruth Bader Ginsburg

Trump irremovibile sulla nomina in tempi brevi alla Corte suprema



Il presidente Donald Trump alla Casa Bianca (Afp)

WASHINGTON, 24. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, è sempre più irremovibile sulla nomina in tempi stretti di una nuova giudice della Corte suprema, in sostituzione di Ruth Bader Ginsburg, morta nei giorni scorsi a 87 anni.

Tra le possibili candidature c'è anche quella di Barbara Lagoa. Lo ha detto lo stesso presidente, sottolineando, comunque, di non avere alcun incontro in programma al momento con la giudice della Florida. Trump ha assicurato che nominerà una persona altamente qualificata. «Non vedo alcun motivo per cui i democratici non dovrebbero sostenerla», ha dichiarato. «Penso» ha aggiunto parlando con i giornalisti – che le elezioni finiranno alla Corte suprema e per questo è importante che ci siano nove giudici. I leader repubblicani hanno assicurato di avere i numeri e a togliere ogni dubbio è arrivato anche il senatore Mitt Romney, spesso in contrasto con Trump, che si è detto pronto a considerare la nomina valutandola in base alle competenze.

«Ritengo che il sistema funzionerà molto velocemente e io presenterò sabato alle cinque il nome della persona che avrò scelto per questa importantissima posizione», ha concluso Donald Trump.

Presidente che oggi renderà omaggio alla salma di Ruth Bader

Ginsburg. Lo ha annunciato la Casa Bianca. Nell'edificio principale della Corte suprema statunitense è infatti previsto il primo giorno di camera ardente, dopo una cerimonia ristretta con i familiari e gli amici più stretti di Ginsburg.

L'accelerazione di Trump sulla sua sostituzione arriva mentre la procura di New York suggerisce – per la prima volta in un documento processuale – che ci sono elementi per indagare sul presidente per frode fiscale. L'attorney distrettuale Cyrus R. Vance (dem), rivela il «New York Times», ha elencato nella battaglia legale per ottenere le dichiarazioni dei redditi del presidente una serie di notizie e di testimonianze pubbliche che lo accusano di varie irregolarità.

Elementi, scrive il giornale, che «presi insieme, giustificano pienamente lo scopo del mandato emesso dal gran giuri» per acquisire i tax return di Trump. Venerdì è in programma un nuovo round legale, con la prospettiva che il caso torni proprio alla Corte suprema.

All'inizio di agosto la procura di New York aveva già lasciato intendere che sta indagando il presidente anche per una possibile frode bancaria e assicurativa, con l'accusa di avere «gonfiato» il valore della sua ricchezza e dei suoi immobili.

Terzo giorno di proteste in Egitto contro il governo

IL CAIRO, 24. Due media ostili al governo egiziano – fra silenzi o smentite ufficiali – hanno dato notizia di un terzo giorno consecutivo di proteste contro il presidente Abdel Fattah el-Sisi. Il governo è considerato corrotto e responsabile del deterioramento delle condizioni di vita nel Paese.

«Middle east monitor» ha riferito di raduni a Giza, Fayoum, Minya, Luxor, Assuan, martedì sera, al grido «al-Sisi ne deve andare». Secondo il sito, un'auto della polizia è stata rovesciata e bruciata ad Atfih, in Medio Egitto, e un'altra spinta in un canale a Minya. Sarebbero oltre 200 gli arresti effettuati, di cui 150 con deferimento alla Procura della sicurezza dello Stato. La cifra di «almeno 150 persone in custodia» cautelare, viene attribuita dal sito «Middle east eye» a un anonimo «avvocato per i diritti umani».

I due siti – entrambi oscurati in Egitto – ricordano che ad aver incoraggiato la popolazione a scendere in piazza è l'imprenditore Mohamed Ali, ora all'estero, lo stesso che già nel 2010 aveva accusato al-Sisi di corruzione. Per analoghe proteste svoltesi alla fine di settembre dell'anno scorso gli arresti furono almeno 4.000, secondo una stima di Amnesty internazionale.

Distensione tra Cina e India

NEW DELHI, 24. In un comunicato congiunto, India e Cina hanno reso noto di avere raggiunto lo scorso 21 settembre un accordo per interrompere l'invio di nuove truppe lungo il contestato confine himalayano nella valle di Galwan.

Il comunicato è stato diffuso al termine di un incontro ad alto livello – il sesto – tra comandanti indiani e cinesi. Il vertice è stato convocato per discutere e stabilizzare le tensioni lungo la linea di demarcazione tra i territori dei due paesi asiatici. Pechino e New Delhi, prosegue la nota ripresa dalle agenzie di stampa internazionali, hanno convenuto anche sulla volontà di rafforzare la comunicazione sul terreno, per evitare «incomprensioni o azioni che possano complicare la situazione». Un ulteriore incontro si terrà appena possibile.

Il confine himalayano tra India e Cina, che corre lungo 3.379 chilometri, ha visto negli ultimi mesi una preoccupante escalation di tensioni, dopo che lo scorso giugno venti soldati indiani sono morti nel più grave scontro degli ultimi quarant'anni, nella zona del lago di Pangong Tso, tra il Kashmir e la regione del Ladakh.

Nei mesi scorsi i due paesi si sono accusati reciprocamente di avere aperto il fuoco nella valle di Galwan, innaspando un contenzioso territoriale che va avanti da quasi mezzo secolo.

Questa disputa (risalente al periodo coloniale) riguarda alcune valli e cime himalayane tra i 3.500 e i 6.000 metri di altezza, difficilmente raggiungibili e poco sfruttabili dal punto di vista economico, ma di importante valore strategico.

L'inchiesta del filone Lava Jato riguarda contratti stipulati dalla Petrobras

BRASILIA, 24. Gli inquirenti dell'inchiesta Lava Jato hanno avviato un'indagine in tre Stati brasiliani (San Paolo, Rio de Janeiro e Sergipe) per una presunta frode miliardaria inerente a contratti stipulati dalla compagnia statale petrolifera Petrobras con due aziende straniere.

La 75ª fase dell'inchiesta Lava Jato indaga «possibili atti di corruzione e riciclaggio di denaro» nei contratti della Petrobras con il gruppo malese Sapura Energy per tre navi che operavano nei campi petroliferi della zona «pre-sale». I contratti nel mirino dei pm sono stati stipulati nel 2011 e riguardano la multinazionale Seadrill, specializzata in perforazioni in acque profonde e altre attività legate all'industria petrolifera.

Secondo la procura federale, le imprese che hanno vinto queste gare hanno ottenuto dalla Petrobras informazioni riservate che hanno

consentito loro di competere con un vantaggio. Ci sono «indicazioni» che in cambio di questi dati siano state pagate tangenti pari all'«1,5 per cento dei contratti», sostiene l'accusa. La Petrobras sta

già fronteggiando una fase di crisi. Nel secondo trimestre dell'anno, ha riportato gravi perdite per oltre 325 milioni di dollari, secondo un rapporto ufficiale della stessa compagnia.



La sede della Petrobras a Rio de Janeiro (Reuters)

Esplode un'autocisterna: 25 morti in Nigeria

ABUJA, 24. Almeno 25 persone, tra cui diversi alunni delle scuole elementari, sono morte in Nigeria nell'esplosione di un camion che trasportava benzina nella città di Lokaja, capitale dello Stato di Kogi, nel centro del Paese. Lo ha reso noto la polizia locale. L'incidente è avvenuto ieri mattina dopo che il camionista ha perso il controllo del suo veicolo mentre stava percorrendo una autostrada trafficata, schiantandosi contro le auto in direzione contraria. L'incidente è stato causato da un guasto ai freni. L'autocisterna è esplosa nei pressi del Politecnico di Stato di Kogi. La polizia ha riferito che diverse persone sono rimaste ustionate al punto da non essere identificabili. Tra queste, anche alcuni studenti del Politecnico.

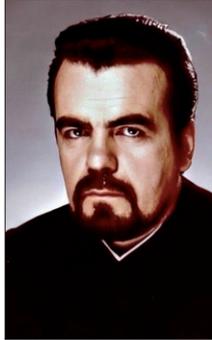
Un ricordo di Michael Lonsdale

Cattivissimo me

di SILVIA GUIDI

Il dialogo sull'amore nel giardino del convento, una delle scene più belle del film *Des hommes et des dieux* dedicato da Xavier Beauvois ai monaci martiri di Tibhirine sul copione non c'era; è una improvvisazione di Michael Lonsdale, l'attore che ha interpretato Luc, il frate medico. Michael Lonsdale, il "cattivo" di tanti film, l'icona del male assoluto contro cui lotta James Bond in *Moonraker* - *Operazione Spazio* (diretto da Lewis Gilbert nel 1959. Ma ne *I fratelli Karamazov*, di Marcel Bluwal, di dieci anni prima, aveva impersonato addirittura il diavolo) è morto a Parigi il 21 settembre scorso. Specialista in *villain* per lavoro, ma, nella vita, una persona di rara dolcezza e profondità. Che non ha mai fatto mistero della sua fede cristiana.

Il ruolo in *Des hommes et des dieux* che gli è valso il César, l'oscuro francese, è stato anche un'occasione preziosa per parlare della sua amicizia di lunga data con Gesù; ed è diventato, di fatto, il suo testamento, artistico e spirituale insieme. Nel corso della sua lunga carriera, ha recitato per registi come François Truffaut, Louis Malle, Luis Buñuel. All'anagrafe Michael Edward Lonsdale-Crouch, era nato a Parigi il 24 maggio 1931 da madre francese e padre inglese; passò l'infanzia a Londra, trasferendosi poi in Marocco. Debuttò sul grande schermo nel



a seguire i corsi di Tania Balachova. Per suo tramite ho conosciuto Jean-Louis Trintignant, Laurent Terzieff, Delphine Seyrig. Tania ha rotto la timidezza che mi imprigionava: io preferivo ruoli divertenti o leggeri, lei mi ha costretto ad arrabbiarmi.

La chiave per aprire un nuovo mondo espressivo arrivò grazie al personaggio di Alceste, nella prima scena del *Misantropo* di Molière. «Ci ho messo del tempo, ma alla fine sono riuscito a liberare tutta la mia energia. Arrivando perfino a distruggere una sedia. Ero spaventato da me stesso, ma soddisfatto». Il teatro non è un cammino facile, continua Lonsdale: l'arte trova la sua sorgente in una ferita, una mancanza profonda.

«Sono stato un curato di campagna, un religioso, un cardinale e anche rettore della Grande Moschea di Parigi, persino l'arcangelo Gabriele». L'attore, continua Lonsdale, non è un uomo fuori dal mondo, vive immerso nella realtà, si dibatte tra il bene e il male, come tutti, e vive la condizione umana attraverso un gioco, quello del teatro o del cinema, che permette di vivere molte vite; «la creazione è come un grido, che rende la bruttezza qualcosa di sublime». Michael Lonsdale è stato tra i fondatori, insieme ad Anne Facérias e Yvon Bertorello del «Festival du Silence», un convegno-gemellaggio tra il Festival di Cannes e l'abbazia di Lérino, a pochi minuti di traghetto dalla Croisette; un'iniziativa nata proprio per far dialogare due mondi apparentemente lontani.

«Non ho mai fatto prediche ai miei colleghi sul set - teneva a precisare Lonsdale - ero convinto che il modo stesso di vivere il mio mestiere avrebbe dovuto testimoniare ciò che conta per me. Come diceva Einstein, penso che il caso sia Dio che si presenta in incognito».

Con un videomessaggio del Papa

Il 15 ottobre incontro virtuale sul Global Compact on Education

Un incontro virtuale, aperto da un videomessaggio di Papa Francesco, si terrà il 15 ottobre a partire dalle 14.30 sul canale Youtube di Vatican Media. Organizzato dalla Congregazione per l'educazione cattolica, l'appuntamento in rete accoglierà testimonianze ed esperienze internazionali, «per guardare oltre con creatività». Lo ha reso noto un comunicato del dicastero vaticano - cui fanno riferimento 216 mila scuole cattoliche, frequentate da oltre 60 milioni di alunni, e 1.750 università cattoliche, con oltre 11 milioni di studenti - diffuso giovedì mattina, 24 settembre.

«Nel maggio 2020 avrebbe dovuto svolgersi il Global Compact on Education, il Patto promosso da Papa Francesco per generare, attraverso l'educazione, un cambiamento di mentalità su scala planetaria», spiegano dalla Congregazione, e «la pandemia, che ha costretto ad annullare l'evento, ha reso l'appello del Santo Padre ancora più stringente: serve unire gli sforzi per la casa comune, affinché l'educazione sia creatrice di fratellanza, pace e giustizia». Da qui la scelta dell'iniziativa online del mese prossimo, per la quale si possono avere informazioni su www.educationcompact.org.

di MARCELLO FILOTEI

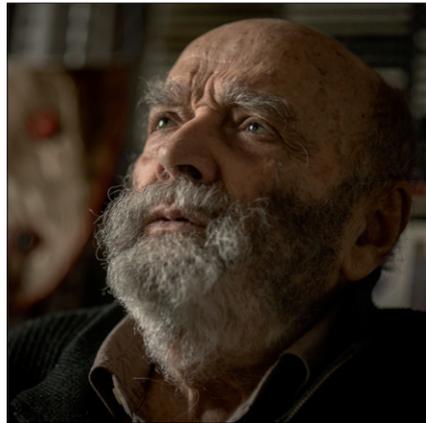
Bruno Maderna, Luigi Nono, Franco Donatoni, Ludwig van Beethoven: il 2020 avrà pure creato qualche problema di troppo alla vita concertistica, ma non si può dire che manchino gli anniversari. Il Festival della Biennale musica di quest'anno si intitola «Incontri» proprio perché il direttore artistico Ivan Fedele ha deciso di ruotare attorno ad alcune personalità del passato, al loro pensiero e alle loro pratiche musicali, mettendole in dialogo con autori della più stringente contemporaneità.

Da questo punto di vista la scelta di assegnare a Luis de Pablo il Leone d'oro della sessantasettesima edizione sembra un modo per gettare un ponte tra due mondi: da una parte la tradizione consolidata, dall'altra lo spirito di innovazione. Il momento appare propizio, anche perché l'attualità, da qualche decennio, ci restituisce una realtà molto variegata nella quale, se si eccettua qualche sacca residuale, i dogmatismi appaiono superati e i compositori sembrano sentirsi liberi di utilizzare qualsiasi linguaggio, di mescolare gli stili, di recuperare e di inventare nello stesso momento. Potrebbe essere il momento dei "dimenticati", degli esclusi, di quelli che non facevano parte di nessuna consorte, più in generale di quelli che scrivono musica senza pregiudizi.

Classe 1930, de Pablo è uno di questi. Compositore onnivoro autore di un catalogo che supera le 200 opere, tra cui si annoverano anche colonne sonore di film di Carlos Saura, ha uno stile riconoscibile e personale senza che questo lo porti a particolari chiusure pregiudiziali. E proprio questa apertura l'ha portato a una svolta estetica in età avanzata, proprio nel momento in cui avrebbe potuto tirare i remi in barca e fare accademia di se stesso. Evidentemente non gli interessava.

Recentemente ha impresso una netta sterzata alla sua poetica grazie alla scoperta del mondo infinitamente ricco e vario del repertorio etnico

Il riconoscimento gli sarà consegnato subito prima del concerto inaugurale, il 25 settembre al Teatro alle Tese. In programma la prima assoluta del *Concierto para viola y orquesta* e la novità per l'Italia *Fantasia* per chitarra e orchestra. Come si addice a una occasione solenne sono stati coinvolti solisti



Il compositore Luis de Pablo

Cuerdas, Hausa e Ojos cerrados, il processo arriva a conclusione.

Ora è tutto chiaro: il compositore spagnolo è mosso dall'esigenza di una creazione che si concretizza in una navigazione su mari inesplorati. L'approdo è incerto, gli sviluppi imprevedibili. Passione e lucidità speculativa si mescolano, si procede cercando una risposta, qualcosa che illumini un inesorabile bisogno di senso. Si cerca ovunque. Anche in una breve melodia del Ciad pensata per l'accompagnamento rituale della passeggiata di un sultano, come avviene in *Hausa*, il quarto dei sei movimenti di *Vendaval*. Non è contaminazione e necessità, è non c'è nemmeno bisogno di trovare risposte, basta porre le domande. Si tratta di prendere le cose dove stanno e di filtrarle attraverso la propria sensibilità. Non di utilizzare il sitar o un altro strumento esotico in un contesto occidentale, ma di ripensare la centralità del mondo nell'era dell'interconnessione. Un po' più complicato, ma anche più stimolante. Che lo faccia un compositore affermato, malgrado l'età avanzata, rende la cosa ancora più interessante.

Intanto crescono le nuove generazioni, che con un mondo interconnesso hanno una innata confidenza. Tra i più celebri compositori non ancora cinquantenni il francese il Raphaël Cendo, nato nel 1975 e fondatore di un proprio movimento estetico, il "saturazionismo". A lui va il Leone d'argento, che sarà consegnato il 3 ottobre prima di un concerto in cui sarà presentato in prima italiana *Dolceazione*, un lavoro composto nel 2017 su un mosaico di testi di Claude Royet-Journoud, Georges Did-Huberman, Rainer-Marie Rilke, Georges Bataille. Ad eseguirlo saranno il quartetto Tana e i Neue Vocalsolisten.

Leone d'oro a Luis de Pablo alla Biennale musica di Venezia

Un inesorabile bisogno di senso

d'eccezione: il violista Garth Knox e il chitarrista Thierry Mercier. Sul podio dell'Orchestra di Padova e del Veneto ci sarà Marco Angius, Luis De Pablo è un poliglotta colto, che ha trasferito stabilmente la sua passione e la sua competenza per la musica contemporanea nei programmi della compagine che guida da qualche anno.

Autore prolifico, sicuramente il più attivo fra i compositori spagnoli sulla scena internazionale, Luis De Pablo è un poliglotta colto, con una propensione particolare per la lingua e la letteratura inglesi. Da qualche anno, però, sembra avere impresso una netta sterzata alla sua poetica, grazie alla scoperta del mondo infinitamente ricco e vario del repertorio etnico. Una sorta di rivoluzione copernicana che strappa dalle mani della musica occidentale lo scettro della primogenitura artistica e rimette in gioco gerarchie e tradizioni. Come diretta conseguenza le ultime opere del compositore spagnolo sono diventate espressione di un eclettismo delle fonti, che trova un momento di sintesi in una tecnica raffinata messa a punto in decenni di lavoro artigianale.

Tutto inizia nel 1994, quando gli viene commissionato un breve lavoro per i 90 anni dell'Orchestra Sinfonica di Madrid. Nasce così *Pat pourri*, costruito su frammenti di due pezzi già eseguiti *Kiu e Il viaggiatore indiscreto*. Il processo è avviato, ma ci sono ancora potenzialità da sviluppare. Forse sapen-

dolo, forse no, l'autore mette in moto una macchina creativa che lo porterà alla definizione di una suite in sei movimenti, *Vendaval*, un lavoro che stabilirà nuovi parametri espressivi nella sua poetica. Per comporre c'è bisogno di commissioni, e la successiva arriva dalla città di Bologna, che gli chiede di scrivere un lavoro in memoria delle dell'attentato dell'agosto 1980. Vedono così la luce *Danco e Final*. Manca poco. Con l'aggiunta di



Marco Angius e l'Orchestra di Padova e del Veneto

La musa degli esistenzialisti francesi negli anni Cinquanta

Addio a Juliette Gréco



L'icona della canzone francese, Juliette Gréco, è morta il 23 settembre circondata dai suoi cari nella amata casa di Ramatuelle. La Gréco si affermò nel clima esistenzialista parigino del secondo dopoguerra come interprete, insieme colta e passionale, di canzoni di *chansonniers* come Jacques Brel e Leo Ferré, e scrittori, come Jean-Paul Sartre e Raymond Queneau. Il timbro scuro, di contralto, della voce, e la sua conaturata teatralità (già a 11 anni Juliette danzava all'Opéra Garnier di Parigi) la resero famosa in Europa e poi negli Stati Uniti, consentendole di lavorare anche nel cinema. Juliette Gréco fu anche un modello di stile: capelli a caschetto, una linea di *eyeliner* sugli occhi e abiti neri («perché è l'unico colore che mi difende e protegge», con un altro qualcuno potrebbe vederlo). «Mi chiamo

Juliette Gréco e non ho mai avuto uno pseudonimo - scrive nell'autobiografia raccontando gli anni di Saint-Germain-des-Près, pubblicata in italiano da Rusconi nel 1985 (traduzione italiana di *Typhie*, 1986) - Sono nata il 7 febbraio 1927 a Montpellier in una giornata che mi hanno detto fosse uggiosa. È stata mia madre ha raccontarmi che quel giorno pioveva ma ha anche aggiunto che ero una bambina fortunata perché la pioggia favorisce la crescita di tutte le piante, anche quelle più velenose». Nello stesso libro racconta che da ragazzina «aveva impegnarsi a diventare santa» nel convento di Dordogne, ma presto nella Parigi occupata dai nazisti, scopri di avere il «sangue impuro», perché sua madre era ebrea. La madre e la sorella furono arrestate

dalla Gestapo e deportate a Ravensbrück e a Holleinstein, mentre Juliette finì nella prigione di Fresnes, in una cella con tre prostitute. Quelle terribili vicende Juliette se le portò dentro per sempre. Aveva dato l'addio alle scene nel 2015 con il suo ultimo spettacolo teatrale *Merci*, lo stesso anno in cui uscì in contemporanea la traduzione in dieci lingue della sua seconda biografia, dal titolo *Io sono fatta così* (Dalai). Indimenticabile è stata la sua interpretazione nello sceneggiato televisivo *Belfégor*, ovvero il *fantasma del Louvre*, trasmesso in Italia dalla Rai per la prima volta nel 1966, in cui interpreta il doppio personaggio di Luciana Borel e di Stephanie Borel.

Un'interpretazione di alta classe, in cui la Gréco alternava toni malinconici e dimessi e un registro più ruvido e aggressivo.

film di Michel Boisrond *C'est arrivé à Aden* (1956) per poi conquistare la stima di Gérard Oury, Michel Devill, Jean-Pierre Mocky, Edouard Molinaro, oltre all'ammirazione di Marguerite Duras; Orson Welles lo scelse per il ruolo di sacerdote nel film *Il processo* (1962) con Anthony Perkins e Jeanne Moreau. Della sua conversione parla a lungo nel libro *Dare un volto all'amore. La mia fede da Spielberg a Tibhirine* (Bologna, Emi, 2015). «Sono sempre stato curioso ma nel senso buono del termine - scrive l'attore - curioso di comprendere, avido di conoscere. La mia era una fame profonda per il mondo, per gli altri». Ma la timidezza, durante l'adolescenza, era talmente grande da sembrare un ostacolo insormontabile. Gli verrà presto in soccorso il teatro. «Un'amica di mia madre mi incoraggiò e così mi sono iscritto agli Ateliers d'art sacré che si trovavano a Parigi in Place Furstenberg, nell'antico atelier di Eugène Delacroix. All'epoca, negli anni Cinquanta, andavo lì per imparare a dipingere. Ma era soprattutto l'occasione per incontrare religiosi, intellettuali, artisti, persone che vivevano una vera ricerca spirituale».

Questa storia, racconta Lonsdale, «può sembrare banale, ma ha inaugurato il mio cammino con Gesù. In quell'atelier incontrai un domenicano, padre Raymond Régamey, che offriva un insegnamento appassionato spiegando il rapporto fra arte e fede». Dall'amore per la bellezza alla domanda sul significato della vita il passo è stato breve. «Ma tu cosa cerchi?» domandava padre Régamey al giovane allievo. «Non so cosa dire; cerco qualcosa di vero, di buono, di grande». Erano parole molto banali, anche un po' scontate. «Credo che forse quel che stai cercando è Dio, semplicemente», replicò. Quel che seguì gli diede ragione.

«Esistono più attori credenti di quel che si pensa - continua Lonsdale nelle sue memorie - Fin dal mio debutto la fede non è stata lontano dal mio lavoro. Fu padre Ambroise-Marie Carré - cappellano degli artisti - che mi incoraggiò

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

Il dovere di narrare per comprendere pienamente la storia

«Dio disse» E lo studente si mise a danzare

di BRUNETTO SALVARANI

C'è una storia, raccolta da Jiri Langer, ebreo praghese amico di Kafka, e contenuta in un libro commovente intitolato *Le nove porte*: «In una *yeshivá* (la scuola talmudica) un giovane allievo, un po' sprovveduto e proveniente da lontano, sin dai primissimi giorni di insegnamento si segnala per una strana caratteristica. Non appena il maestro, volendo introdurre la lettura della *Torá*, pronuncia le parole: «E Dio disse» (il ritornello del primo capitolo della *Genesis*), egli si mette a danzare e, correndo vorticosamente su e giù nel cortile della scuola, non smette di ripetere come un folle: «E Dio disse», «E Dio disse». In tal modo non riesce che a seguire pochi attimi della lezione. Eppure questo gli è sufficiente».

«E Dio disse!» L'ingenuo studente aveva colto, in realtà, il senso profondo e la radicalità inimitabile di quelle tre parole, che racchiudono l'evangelico più stupefacente che il cosmo intero possa mai udire: YHWH parla, e il suo narrare è meravigliosamente creativo. Attraverso la sua parola — in ebraico *avav* — Egli crea, e fa buono (e bello, secondo il senso dell'originale *tav*) tutto ciò che plasma. Tuttavia l'agire di YHWH si concretizza tramite un racconto, ancora prima che con un gesto. Inoltre, non è creativo soltanto di un mondo: è creativo di un popolo, quello che diverrà Israele quando, ai piedi del Sinai, non vede immagine alcuna, e «svi era soltanto una voce» (*Deuteronomio* 4, 12). Quel ragazzo della *yeshivá* aveva intuito che il compito dell'uomo è fare memoria delle meraviglie di Dio, raccontando a sua volta che YHWH ci ha parlato.

Queste prospettive, di grande suggestione, sono sottese al messaggio che Papa Francesco ha firmato per la cinquantatreesima giornata delle comunicazioni sociali, prendendo atto dell'odierna rinascita di quella che per primo il teologo tedesco Johann Baptist Metz — recentemente scomparso — ha definito teologia narrativa. Un testo, quello papale, ottimamente documentato e ricco di spunti sia teorici sia pratici, in cui si conferma, una volta di più, la sua predilezione per uno stile cristiano pienamente immerso nei tempi incerti che stiamo attraversando. Scrive Bergoglio: «Dopo che Dio si è fatto storia, ogni storia umana è, in un certo senso, storia divina. Nella storia di ogni uomo il Padre rivede la storia del suo Figlio sceso in terra. Ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. Perciò l'umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell'al-

Quel ragazzo della «yeshivá» aveva intuito attraverso quelle tre parole che il compito dell'uomo è di fare memoria delle meraviglie di Dio per tramandarle Nel segno di una teologia narrativa

tezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l'ha elevata».

Ebbene, sono trascorsi quasi cinquant'anni dall'uscita del numero di «Concilium» grazie al quale la locuzione teologia narrativa entrava quasi di soppiatto nel dibattito teologico mondiale, provocando peraltro da subito un discreto fragore. Si deve soprattutto a un paio di brevi articoli ivi comparsi, firmati da Harald Weinrich e dallo stesso Metz, il merito di aver avviato, sostanzialmente *ex nihilo*, una riflessione destinata a rivelarsi quanto mai fruttuosa in svariati ambiti del sapere religioso: è da allora che si è cominciato a riferire e a discutere, fra l'altro, di etica narrativa, di pedagogia narrativa, di esegesi narrativa, catechesi narrativa, e così via. Che si è riaperta una strada da troppo tempo chiusa, o pressoché tale: perlomeno inaridita. Che si è colto, finalmente, almeno in *nica*, non solo che, come spiegava Umberto Eco nella prefazione a *Il nome della rosa*, di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare, ma che la fede cristiana si capisce veramente solo raccontando una storia.

Se il narrare di Dio rappresenta il suo insegnamento, potremmo dire, la sua comunicazione con la storia, è evidente che, per trattenerlo Dio nella storia, tutto questo debba essere narrato: tutto questo e tutto ciò che viene dopo nelle opere di Dio, l'esodo, l'elezione, l'alleanza, la futura redenzione. Sì, paradossalmente anche il futuro va narrato: non come fantasia letteraria o illusione apocalittica, ma in quanto seme nascosto nel tesoro

della memoria e destinato a germogliare in seguito. E in tale chiave che nel rito della cena pasquale ebraica — il cosiddetto *seder*, matrice dell'eucaristia — la famiglia racconta e si racconta, secondo il comando di *Es* 12, 14-27, ma tiene anche sochiusa la porta di casa, nell'eventualità che si faccia vivo il profeta Elia, colui che per la tradizione garantisce l'efficacia nel futuro del racconto. Sappiamo come simili temi siano rimasti negletti per secoli nella teologia e nella catechesi cri-

Può sembrare paradossale ma anche il futuro va narrato Non come fantasia letteraria o illusione apocalittica ma in quanto seme destinato a germogliare in seguito

stiane e la Bibbia sia stata letta spesso in modo atemporale, come una riserva di prove teologiche. Oggi però non è più così, e i risultati si cominciano a vedere.

Parafrazando il titolo di un'opera di Daniel Pennac, potremmo dire che la testimonianza e l'insegnamento cristiani si snodano nei secoli come un racconto, a partire dal racconto fondatore, quello della vita, morte e risurrezione di Gesù di Nazaret. La ricchezza di una teologia che prenda le mosse da qui, accogliente, disponibile alla *parresia*, produttrice di speranza, ha inoltre reso più agevole la ripresa di un incontro con l'ebra-

ismo, che si è sempre più auto-compreso attraverso la narrazione che tramite la riflessione dogmatica. Nel tempo del pluralismo religioso e del mosaico della fede in un Paese, come il nostro, che fatica ad accettare questo scenario *in progress*, la ricerca, pure spesso ardua, di occasioni di incontro passa anche attraverso un lavoro sulla nostra identità narrativa. Perché dialogare non significa necessariamente risolvere un problema: invece di argomentare o dimostrare si può anche raccontare o ascoltare la storia di un altro.

Andrebbe favorita, pertanto, la possibilità ai molti fratelli e sorelle stranieri che ci vivono accanto (e con i quali, peraltro, spesso ancora non viviamo insieme) che vorrebbero narrare la propria storia, di poterlo fare, moltiplicando gli spazi e i momenti per far sì che il nostro racconto — oggi non di rado sfuocato e spersonalizzato — s'incontri con il loro. Creando un racconto nuovo. Anche perché — come annota il Papa nel suo messaggio — «per opera dello Spirito Santo ogni storia, anche quella più dimenticata, anche quella che sembra scritta sulle righe più storte, può diventare ispirata, può rinascere come capolavoro, diventando un'appendice di Vangelo».

Non solo. Una narrazione autentica, pericolosa, e capace di effetti critici, inizia quando la persona diventa capace di assumere il ruolo degli altri e contemporaneamente guarda se stesso dal loro punto di vista: essa si colloca infatti al cuore del conflitto tra i

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarrirvi abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)



Salvador Dalí, «La persistenza della memoria» (1931)

bisogni di appartenenza e le aspirazioni al cambiamento, svolgendo un ruolo liberatorio di accomodamento, di interdipendenza e interazione. La strada sempre più urgente di una seria pedagogia interculturale troverebbe vigore dal suo innesto con quella della pedagogia narrativa. Papa Francesco ne aveva già parlato in *Evangelii gaudium* (2013), affrontando il tema della sfida delle culture urbane: «È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città» (n.74).

Chiudo, ripensando ai rapporti con i *nostri fratelli maggiori* (come li chiamò san Giovanni Paolo II nel suo storico appuntamento nel Tempio maggiore della capitale il 13

aprile 1986), con una domanda ai miei occhi puramente retorica. Lo accennavo sopra: è solo un caso che si sia ripreso, sia pur faticosamente e a passi circospetti, a discutere fra ebrei e cristiani, proprio mentre la teologia è tornata a verificare le proprie antiche radici narrative? No, non è un caso, anzi: è un'altra prova che «la salvezza viene dai Giudei» (*Giovanni* 4, 21), o meglio, da Chi l'ha raccontata loro e, tramite loro, a tutti. Senza voler stabilire l'ingenerosa equazione per cui *argomentativo equivarrebbe senz'altro a negativo e narrativo a positivo*, vorrei parafrasare l'esclamazione di Mosè — «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore!» (*Numeri* 11, 29) — così: «Fossero tutti (o molti, almeno) narratori di storie nel popolo del Signore!».

La responsabilità morale del comunicare e il controcanto delle reti sociali

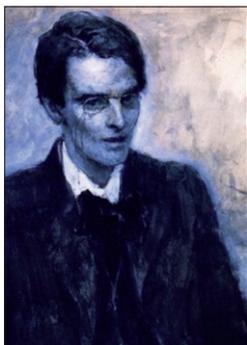
Un profeta mai disarmato

di ALESSANDRO ZACCURI

Azniché come condottiero, il Messia si manifesta in Gesù come narratore. Ma proprio per questo, e non a dispetto di questo, la sua azione liberatrice è ancora più profonda. Ogni racconto, infatti, ha in sé una dimensione politica, troppo spesso trascurata da chi preferisce pensare alla comunicazione e più specificamente alla letteratura come a un'abilità tecnica in sé inerte: come a qualcosa che subentra a battaglia terminata, per restare in ambito bellico. Alcuni combattono, altri — dopo che le armi sono state deposte — raccontano com'è andata.

Non è così o, almeno, non è così semplice. Le storie interpretano la realtà, anzi, tutto, e già questo basterebbe per comprendere che nessuna storia è mai del tutto irrilevante o innocente. I racconti di cui oggi più che mai ci nutriamo in forme e con modalità disparate (i film e i romanzi, le serie tv e le *graphic novel*, l'epopea collettiva della cronaca giornalistica e il controcanto talvolta caotico delle reti sociali) hanno un ruolo determinante nel delineare le nostre aspettative e nel permetterci di rielaborare le nostre esperienze non soltanto nell'ambito privato delle relazioni affettive, ma anche e forse specialmente nel contesto più ampio della convivenza sociale: persuadendoci, per esempio, che una certa scelta è giusta e un'altra sbagliata, che un determinato comportamento è eticamente fondato e un altro condannabile.

Già a questo livello, che potremmo definire del consumo di storie, si rende evidente la dimensione performativa del racconto sulla quale giustamente insiste Papa Francesco nel Messaggio per la cinquantatreesima giornata per le comunicazioni sociali. A ben vedere, del resto, anche la citazione scelta come titolo del documento è connotata politicamente: siamo nel libro dell'*Esodo*, nel pieno della sfida tra Mosè, che rivendica libertà per il popolo di Israele, e il Faraone, che quella libertà si ostina a negarla. Fin dal principio, nelle intenzioni del Signore, i «segni» che si stanno susseguendo (compreso quello terribile delle cavallette), di cui riferisce appunto il capitolo 10) non possono essere separati dal racconto che ne verrà fatto per fissarli nella memoria. Non c'è distinzione, se non in astratto, fra il gesto e la parola, tra la vicenda che accade e il ricordo che viene tramandato. Nella storia della salvezza tutto si compie



John Yeats, «William Butler Yeats» (1898)

«perché tu possa raccontare e fissare nella memoria». La parola biblica, «Storia di storie», è sempre parola efficace ed è proprio a partire da questa caratteristica che si compie l'incarnazione del *Logos*, attraverso una rivelazione che — come sottolinea il Messaggio — diventa subito racconto.

Delle storie, però, non siamo solo ascoltatori o lettori. Ciascuno di noi è il narratore di sé stesso, proprio come lo è stato Gesù, che ha voluto esprimersi in parabole e nello stesso tempo si è consegnato alla memoria viva della comunità, dalla quale gli evangelisti hanno attinto per i loro resoconti. In questo senso non è esagerato affermare che il racconto è la lingua madre del cristianesimo, in virtù della quale ogni cristiano è chiamato a farsi testimone attraverso la narrazione. Comito non facile, in un mondo che ha fatto dello *storytelling* una risorsa sempre più diffusa e invadente. Le storie sono ovunque, lo abbiamo già osservato, e chiunque è in grado di produrre la propria storia o di intervenire su quelle degli altri. Lo si comprende bene leggendo il Messaggio del Papa, che non si rivolge solamente ai professionisti della comunicazione, che fino a pochi anni fa erano

i destinatari esclusivi. Certo, la responsabilità del narratore rimane una caratteristica saliente di chi pratica il giornalismo oppure un'altra forma strutturata di racconto, ma sempre più rilevante, specie per quanto riguarda le «storie distruttive e provocatorie» dalle quali ci mette in guardia Francesco, è il ruolo dei tanti narratori inconsapevoli che intervengono nel web, contribuendo non di rado alla diffusione di notizie false e di narrazioni fuorvianti.

Non è qui in questione lo sviluppo della rete, che ha seguito e continua a seguire un andamento che trova la sua spiegazione più convincente proprio nel «bisogno di raccontarsi» dal quale muove la riflessione del Messaggio che stiamo commentando. L'acquisizione, istintiva per il credente, dell'essere umano come animale narrante non va però separata da quella, solo in apparenza più tradizionale, dello stesso essere umano come animale politico. Sono le storie, letteralmente, a fare indurizzare il corso della convivenza, ed è la storia che ogni popolo o nazione decide di raccontare — e di raccontarsi — a determinare scelte e comportamenti concreti. Lo si è visto nei mesi scorsi, nel pieno della pandemia, quando solidarietà e sottovalutazione, negazionismo e principio di prudenza sono stati diversamente declinati di Paese in Paese, con assoluta coerenza rispetto alle posizioni precedentemente espresse dai rispettivi Governi in carica.

«Le responsabilità cominciano nei sogni», sosteneva il poeta William Butler Yeats e anche il sogno è, a suo modo, una forma di racconto, forse la più intima e rivelatrice dei nostri desideri e delle nostre paure, del bene che possiamo fare e del male che occorre contrastare. Anche i sogni sono materia politica, dunque? In un certo senso sì, come confermare l'uso insistente della parola «sogno» nel dibattito pubblico degli ultimi decenni, a partire dal fantasma — e troppo spesso manipolato o frainteso — *I have a dream*. Il punto è che nella Bibbia, come il reverendo Martin Luther King sapeva bene, il sogno è indicazione di un compito, non espressione di un desiderio. Si viene visitati dal sogno così come un narratore è visitato da quella peculiare forma

di intuizione alla quale, per molti secoli, abbiamo dato il nome di ispirazione e che adesso cerchiamo di nascondere sotto una mole crescente di espedienti. La presa che il racconto non abbia in sé nulla di originario, ma sia il mero prodotto di un'oculata combinazione di elementi pre-costituiti è una delle insidie più preoccupanti del nostro tempo. Perché deprecabilizza il narratore, in primo luogo, negando la sua efficacia nel momento stesso in cui finge di celebrarne il prestigio. E perché, dopo aver trasformato il racconto in bene disponibile, ne rende possibile l'utilizzo più spregiudicato. Questa, del resto, è stata per molto tempo una delle leggi non scritte della comunicazione: chi disprezza la letteratura è destinato a essere vittima della cattiva letteratura. Dalla quale, come si sarà ormai capito, avidamente si alimenta la cattiva politica.

Il Messaggio di quest'anno cade su un crinale irripetibile. L'emergenza coronavirus ha reso evidente quanto un racconto più o meno sincero, più o meno interessante oppure generoso, possa influire sulle

Non è esagerato affermare che il racconto è la lingua madre del cristianesimo In virtù di esso ogni cristiano è chiamato a farsi testimone attraverso la narrazione Comito non facile in un mondo che ha fatto dello «storytelling» una risorsa sempre più invadente

soriti dell'intero pianeta. Tuttavia non va dimenticato il fatto che quest'anno fa da preludio al settimo centenario della morte di Dante Alighieri, che cadrà nel 2021. È a lui che è opportuno guardare, all'autore della più grande epica cristiana mai concepita, narratore e testimone nella massima accezione di entrambi i termini. Il lettore della *Commedia* è continuamente richiamato alla coincidenza tra il poetico e il politico: proprio perché è stata trasfigurata dall'evento della Risurrezione, la parola non può sottrarsi al dovere di incidere sulla realtà, trasformandola a sua volta. Un narratore, in fondo, è sempre un profeta. Per questo non è mai disarmato.

Donne e uomini nella Chiesa/5

Un libro raccoglie i contributi di ventuno teologhe riformate e cattoliche

La Bibbia letta dalle donne

di **GIORGIA SALATELLO**

La Parola di Dio contenuta nella Scrittura è definitiva e irrevocabile; nulla può esserle aggiunto o tolto e la Chiesa ha il compito di custodirla e di trasmetterla immutata di generazione in generazione. Tuttavia, la sua comprensione è soggetta a un continuo approfondimento che conduce a scoprire e a mettere in luce aspetti prima non evidenti, consentendo letture sempre più ricche e articolate. In questo incessante processo è necessario tenere conto sia del testo che del contesto, dell'autore sacro e dei lettori che si accostano a queste pagine. La considerazione del contesto dell'autore è fondamentale per saper discernere quello che è autentica parola rivelata dalle influenze storiche e socio-culturali dello scrittore sacro, mentre quella del contesto dei lettori permette di comprendere perché essi possano accostarsi al testo muovendo da prospettive nuove e differenti rispetto a quelle del passato.

Non vi è dubbio che lungo quasi duemila anni di cristianesimo la lettura della Sacra Scrittura sia stata effettuata quasi esclusivamente da soggetti maschili che hanno fornito la loro interpretazione anche dei numerosi passi nei quali sono protagoniste le donne e queste esegesi non sono certamente da rifiutare, ma possono essere validamente integrate quando sono le donne stesse a riflettere su quello che la Scrittura dice di loro.

Da poco più di un secolo le donne hanno iniziato ad accostarsi autonomamente alla Bibbia e il pensiero femminile e/o femminista ha apportato nuove chiavi interpretative che aprono inedite prospettive nella comprensione del testo. Un recentissimo libro a cura di Elisabeth Parmentier, Pierrette Daviau e Lauriane Savoy, *La Bibbia delle donne* (Piemme, Milano, 2020, pagine 304, euro 18,50), che raccoglie i contributi di ventuno teo-

ghe riformate e cattoliche, si colloca su questa linea di lettura femminile/femminista e può offrire preziosi spunti per fare affiorare significati che la sensibilità femminile riesce a porre in primo piano.

Due motivi, presenti nell'introduzione, meritano di essere sottolineati perché sono di grande aiuto per comprendere la natura di questo testo e per aprire la strada a ulteriori ricerche. In primo



Rogier van der Weyden, «Visitazione» (1435-1440)

luogo, il libro è scritto da donne per donne, ma si avvale altresì delle ricerche esegetiche e teologiche di uomini ed è indirizzato anche a lettori di sesso maschile per stimolare il loro interesse per queste indagini volte a valorizzare la presenza femminile nella Scrittura. In seconda istanza, citando testualmente, l'opera intende mostrare che «non occorre rifiutare la Bibbia se siamo femministe, come non c'è bisogno di rifiutare il femminismo se siamo cristiane» (pag. 15).

Al di là, quindi, di letture ripetitivamente tradizionaliste, da una parte, o pregiudizialmente anti-cristiane, dall'altra, vi è lo sforzo onesto di coniugare l'apporto dell'esperienza delle donne con la ricchezza della Parola contenuta nel testo sacro. L'attenzione è portata su numerosi passi nei quali le donne sono protagoniste e la loro lettura, scevra da pregiudizi, consente di far affiorare un enorme potenziale di gioia e di liberazione per il sesso femminile, al di là di letture patriarcali e maschiliste che, talvolta, lungo i secoli, ne hanno occultato l'autentico messaggio, lontano da qualsiasi forma di misoginia.

Ritorna qui l'importanza del contesto in cui i testi sono accostati ed è proprio la sensibilità e le esperienze delle donne che permettono alle autrici del volume di gettare una nuova luce su di una ricchezza che è sempre da esplorare più in profondità.

Si parla qui di una Bibbia delle donne, ma, in realtà, andando oltre rispetto all'apporto del libro in questione, in prospettiva non è questo l'obiettivo ultimo, bensì quello di pervenire a letture e interpretazioni che sempre di più si avvalgano del contributo di tutto il popolo di Dio, accostando le voci femminili a quelle maschili, per cogliere sempre più fedelmente ciò che la parola di Dio vuole trasmettere a tutte le generazioni di cristiani.

Il comunicato finale del Consiglio permanente della Cei

La santità della porta accanto

ROMA, 24. «In una stagione di disorientamento e anche di distanza» provocata dalla pandemia di coronavirus, il volto della Chiesa in Italia è stato caratterizzato da «una prossimità significativa», segnata dalla «sua capacità di farsi vicina ai bisogni materiali e spirituali della gente». Una vera e propria «santità della porta accanto», «nella cura delle relazioni, nel ritrovare un'amicizia per le persone, nello stile di umiltà di chi non presume di essere superiore agli altri, nell'eloquio dei gesti che portano a curarsi sui più deboli, nella disponibilità ad ascoltare le sofferenze e le domande profonde sul dolore, la morte, la figura stessa di Dio»: lo ha indicato il comunicato finale del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana (Cei), presentato oggi in conferenza stampa a Roma dal segretario generale, monsignor Stefano Russo. Con gratitudine i vescovi hanno risposto alle varie iniziative di accoglienza e di servizio con cui si è cercato di rispondere all'emergenza. Così, insieme all'apprezzamento per la scelta della Cei di destinare oltre 200 milioni di euro - provenienti dai fondi 8xMille che i cittadini destinano alla Chiesa cattolica - c'è stato quello per la vivacità delle opere realizzate grazie alla disponibilità delle 218 Caritas diocesane, di decine di migliaia di volontari e operatori, fra cui anche molti giovani, a partire da quelli impegnati nel Servizio civile universale.

Durante i tre giorni (21-23 settembre) di lavori, i presuli hanno cercato d'interpretare la situazione della religiosità in Italia oggi con un approccio teologico e pastorale. Tra le principali sfide identificate da loro, «la crescita dei non credenti, sensibile soprattutto nella fascia giovanile; lo sviluppo di una credenza senza appartenenza e di un'appartenenza senza credenza; l'emergere del bisogno di una religione identitaria; una certa evanescenza della dottrina, a partire dalla dimensione escatologica del cristianesimo; le virtù del bene pubblico più decantate che incarnate; la critica all'aspetto istituzionale e organizzativo della Chiesa; l'aumento di fedi diverse da quella tradizionale; la domanda di forme nuove di spiritualità». Soffermandosi in particolare sulla situazione di scollamento di numerosi battezzati, i

membri del Consiglio hanno ribadito l'importanza di «impegnarsi con tutte le forze per coltivare una fede di qualità, attorno ai contenuti essenziali». Si tratta «di formare discepoli del Vangelo, che sappiano essere testimoni della comunione con il Signore e della speranza cristiana nella vita eterna».

Consapevoli di vivere un tempo di prova, con «uno sguardo fortemente ancorato alla situazione della gente e, quindi, attento a non disattendere i richiami e le opportunità», i presuli si sono concentrati sulla prossima assemblea generale, che si terrà a Roma dal 16 al 19 novembre prossimi, con il compito di «avviare un processo di essenzializzazione che punti a riscoprire il primato dell'evangelizzazione e a ripensare gli strumenti più adeguati per far sì che nessuno sia privato della luce e della forza della Parola del Signore». Sapendo che l'esperienza della pandemia non lascerà le cose come prima, i vescovi guardano all'assemblea generale «come a un evento di grazia», che «aiuterà a individuare le forme dell'esperienza della fede e le priorità sulle quali plasmare il volto della Chiesa».

Nel corso dei lavori i vescovi si sono soffermati sulla pubblicazione della terza edizione italiana del Messale Romano per condividere spunti e suggerimenti di una sua valorizzazione nelle comunità cristiane. Questa pubblicazione rappresenta per loro «un'autentica opportunità, a partire dalla quale aiutare le comunità ecclesiali a riscoprire nella partecipazione consapevole all'Eucaristia la garanzia per una maturazione integrale della personalità cristiana».

Il Consiglio permanente della Cei ha anche ripreso i contenuti dell'incontro di riflessione e spiritualità «Mediterraneo frontiera di pace» svoltosi a Bari nel mese di febbraio 2020, «nella volontà di proseguire un cammino di dialogo, comunione e condivisione tra le Chiese». Si è affermata la scelta di costituire un coordinamento centrale «estremamente agile, che tenga uniti sia la rappresentanza episcopale delle macro-aree mediterranee, sia gli esperti, chiamati a consigliare circa le attività da intraprendere». Infine, i presuli hanno fissato la prossima Settimana sociale dal 21 al 24 ottobre 2021 a Taranto.

Il 26 e 27 settembre in 800 piazze italiane l'iniziativa «Un pasto al giorno» della Comunità Giovanni XXIII

Per i nuovi poveri della post pandemia

di **IGOR TRABONI**

Con il suo tanto da fare, per i poveri e i dimenticati, don Oreste Benzi probabilmente si sarebbe dimenticato anche del suo compleanno, cosa che invece non ha fatto la città di Rimini che, proprio nel 95° genetliaco di uno dei suoi figli più illustri, ha intitolato a don Oreste Benzi il piazzale rimesso a nuovo della stazione ferroviaria del centro romagnolo, dove il giovane

spesso rifugio di quegli «scarti» nel cui cuore sapeva leggere, tanto da farne oggi i riferimenti delle opere che la comunità porta col suo nome nel mondo».

E proprio nel nome di don Benzi, ecco che le problematiche attuali portano altri «scarti», ovvero i «nuovi poveri» del post pandemia, quelle persone che fino a ieri stavano discretamente bene e che invece si ritrovano senza lavoro e reddito a 40-50 anni e con famiglia a carico; op-

1968 - è la stessa fila di sempre, un modo per sopravvivere e per andare avanti un giorno alla volta. Sono tante le facce di chi si rivolge alle mense e ai centri di ascolto per chiedere un sostegno, un aiuto e soprattutto una delle cose più necessarie in assoluto: qualcosa da mangiare. Da qualche tempo, però, non passa giorno senza che a queste facce se ne aggiungano altre: qualcuno li chiama «nuovi poveri», e sono coloro che hanno perso tutto a causa della pandemia di covid-19. Persone che ora devono fronteggiare problemi gravi legati alla perdita del lavoro, alle difficoltà nel pagamento di bollette, affitti e mutui, ma anche a disagi psicologici e relazionali. C'è anche chi è stato costretto a rinviare cure e assistenza sanitaria e situazioni che se prima erano difficili, adesso sono diventate drammatiche».

Ecco dunque l'importanza di dare una mano alla Comunità, portando a casa un segno concreto di accoglienza e solidarietà verso chi ha più bisogno: con il contributo degli artisti dell'Associazione italiana autori di immagini, è stata infatti realizzata una collezione di tovagliette all'americana, un oggetto utile e simbolico che rappresenta il posto preparato per qualcuno alla propria tavola. Partecipare all'evento e portarsi a casa le simpatiche tovagliette e «prenotare» un posto alla tavola della Comunità Papa Giovanni XXIII per chi oggi non riesce a provvedere da solo al cibo: sarà come «invitare» alla propria tavola una persona in difficoltà, semplicemente apparecchiando (ulteriori informazioni sul sito www.unpastoalgiorno.org).

«La fame è prima di tutto un'ingiustizia a cui noi della Comunità crediamo si debba rispondere non solo fornendo il pasto, ma anche con le nostre vite - spiegano ancora i responsabili della Comunità XXIII - una scelta totalizzante e diversa, basata sul condividere la nostra esistenza con le persone povere e scanzate da tutti. Ma come oggi, dunque, ritorna attuale la prima intuizione di don Oreste Benzi: aiutare chi ha bisogno, farlo almeno con un pasto al giorno, ma anche offrendo amicizia, diventando famiglia, finché gli ultimi non saranno i primi».

Un impegno che abbraccia anche il solco tracciato da Papa Francesco, soprattutto laddove il Pontefice richiama alla necessità di essere insieme come comunità attenta agli

ultimi e alla nostra casa comune. Per questo, proprio accogliendo la chiamata del Papa, la Comunità prenderà parte all'iniziativa The Economy of Francesco e porterà avanti una serie di progetti e attività incentrate sulla difesa della terra.

Pubblicata dalla Focsiv una guida per l'ecologia integrale destinata a parrocchie e comunità

Scelte più ambiziose

ROMA, 24. Comunicare un «messaggio di speranza», ovvero che «l'ecologia integrale è possibile, è una realtà generativa di una casa comune accogliente e in pace con la natura e il Creatore»: in questi termini viene riassunto l'obiettivo della nuova *Guida per comunità e parrocchie sull'ecologia integrale* elaborata dalla Federazione organismi cristiani servizio internazionale volontario (Focsiv) in collaborazione con l'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana (Cei) e con altre organizzazioni del mondo cattolico e non solo. La pubblicazione, prosegue la Focsiv, è «una esemplificazione di come tutte le diocesi, le parrocchie, le comunità cristiane possano essere segno concreto di amore per il prossimo e il Creato; segno di dialogo e di speranza per tutta la società italiana, per uno sviluppo umano integrale e sostenibile, tanto più ora indispensabile a causa della pandemia e dell'urgenza climatica. È inoltre il momento di cambiare i nostri stili di vita e un sistema insostenibile».

Nel libro di 200 pagine, pubblicato nel contesto dell'Anno Laudato si' spiega monsignor Luigi Bressan, rappresentante della Cei presso la Focsiv, «si incontrano, con una finalità di «ecologia integrale», proposte venute dalla concretezza del vissuto. Vi sono spunti per chi vuol riflettere sulla svolta ecologica, ma soprattutto sul come rispondere a una responsabilità». «Non resta tempo per attendere a «far sul serio», anche con piccoli passi, da estendere poi a un approccio globale da parte di tutti quanti amano il bene comune e a un futuro sostenibile», commenta l'arcivescovo.

Per don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio nazionale sui problemi sociali e del lavoro della Cei, «l'ecologia integrale ha mandato in soffitta l'ecologia "a compartimenti stagno", che finisce nel collo dell'imbuto di poche questioni: la raccolta differenziata dei rifiuti, l'invidio a non gettare le carte o le immondizie per terra e la raccomandazione di evitare sprechi inutili». «Al massimo - prosegue il responsabile - si poteva aggiungere l'esclamazione "bravii!" ai gruppi scout per la loro intraprendenza in campo ecologico. Un quadro insufficiente di fronte all'emergenza climatica». L'ecologia integrale, invece, «obbliga a ragionamenti di più grande respiro; tiene insieme la scelta delle vacanze familiari con la mobilità ordinaria per recarsi al lavoro; dà risalto agli investimenti finanziari e alla quotidiana pulizia degli ambienti in cui viviamo; evita sia inutili sprechi di acqua nella gestione ordinaria della casa sia consumi esagerati di energia». Inoltre, aggiunge don Bruno Bignami, l'ecologia integrale «valorizza i progetti di economia circolare e le scelte economiche circa i capi di abbigliamento o di calzature; fa guardare al carrello della spesa e al termometro del condizionatore o del riscaldamento; si occupa della qualità del cibo sulla tavola e ascolta il grido dei poveri della terra».

La nuova guida - seconda e rinnovata edizione di quella pubblicata nel 2017 - raccoglie le buone pratiche già esistenti. Ciascuno così può fare discernimento e progettare il suo impegno: diocesi, parrocchie, istituti religiosi, monasteri, associazioni, movimenti, gruppi, le famiglie, singoli cristiani. Sono quindi ventì le pratiche di ecologia integra-

presentate dal volume. Si possono citare ad esempio il progetto Fra' Sole del sacro convento di Assisi, la mobilità sostenibile nella diocesi di Bolzano-Bressanone, l'agricoltura sociale nelle diocesi di Cuneo e Torino, il gruppo di acquisto di energia rinnovabile nella diocesi di Padova o ancora l'operazione «A pesca di plastica» nella diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone - Montalto. Vengono poi elencati una quindicina di reti e formazioni per l'ecologia integrale in Italia, come la rete interdiocesana dei nuovi stili di vita, quella dei Centri per l'etica ambientale o le Comunità Laudato si'.



Il grave lutto dell'improvvisa scomparsa

del Cavaliere
CARLO FIORE

ci trova sensibilmente vicini alla Sua famiglia. In questo momento di dolore, esprimiamo a Sua moglie e ai figli il nostro affetto e le nostre più sentite condoglianze. Siamo stati testimoni dei molti anni di servizio di Carlo Fiore alla Curia romana e, in particolare, al Pontificio Consiglio per i Laici, nonché del Suo attaccamento alla Santa Sede. Grati della Sua disponibilità e amicizia nel riguardo della nostra famiglia, preghiamo per il Suo riposo eterno nella Casa di Dio Padre misericordioso e per la consolazione e speranza dei suoi cari.

Guzmán e Lidice María Carriquiry



prete di allora iniziò a interessarsi degli ultimi.

«È una parte di Rimini che prima di adesso non c'era - ha detto non a caso il sindaco Andrea Gnassi - affogata nella quotidiana indifferenza di luoghi lasciati a loro stessi, di persone lasciate a loro stesse. È un po' il simbolo della vita di questo piccolo dono: avere saputo vedere il bene, il buono, là dove nessuno guardava».

Un concetto ripreso e sottolineato da Paolo Ramonda, primo successore del sacerdote riminese al vertice della Comunità Giovanni XXIII: «Don Benzi amava questo luogo,

pure lavoratori che comunque riuscivano ad arrangiarsi e che oggi hanno perso anche quella dignitosa precarietà. Soprattutto a loro è dedicata l'iniziativa «Un pasto al giorno» che, nel fine settimana del 26 e 27 settembre, porterà in 800 piazze italiane quei volontari della Comunità XXIII che oggi, oltre che in Italia, sono presenti in 40 Paesi in tutto il mondo con oltre 500 case di accoglienza. Ogni anno la Comunità distribuisce già 7 milioni e mezzo di pasti ai più bisognosi, ma adesso occorre fare uno sforzo maggiore».

«Per molti - fanno sapere dalla Comunità fondata da don Benzi nel

I cristiani tedeschi trovano sempre più difficoltà a praticare l'asilo ecclesiale

Una tradizione di accoglienza da difendere

di CHARLES DE PECHPEYROU

Si riaccende il dibattito tra le grandi Chiese presenti in Germania e l'Ufficio federale per le migrazioni e i rifugiati (Bamf) sulle condizioni di applicazione del cosiddetto "Kirchenasyl", una pratica che consiste nell'accogliere temporaneamente i richiedenti asilo nei locali delle chiese tedesche. Usanza nata oltre 30 anni fa ma resa più difficile dalle norme di questi ultimi anni. Nel grande paese dell'Europa centrale l'asilo ecclesiale è stato sostanzialmente ripristinato all'indomani della caduta del muro di Berlino dopo un incontro tra varie comunità di credenti per denunciare l'allarme dei profughi provenienti dai paesi dell'ex blocco sovietico in dissoluzione, e da allora è sempre stato applicato. Nel 2015 sia la Conferenza episcopale tedesca (Ddk) che la Chiesa evangelica in Germania (Ekd) hanno raggiunto un accordo con il Bamf sulla procedura da applicare: le parrocchie e le congregazioni che concedono l'asilo ecclesiale a una persona in cerca di protezione devono presentare un dossier all'ufficio federale, nel quale motivano le ragioni che a loro avviso inducono a temere che l'espulsione comporterebbe gravi difficoltà nel caso particolare in esame. Negli ultimi anni, il numero di casi per cui le autorità federali hanno accettato le ragioni prospettate dalle parrocchie o congregazioni è diminuito notevolmente. La durata massima dell'asilo,

frutto di un accordo fra governo e autorità ecclesiali, era di sei mesi fino al 2018, quando i ministri dell'interno degli stati federati, insieme al ministero federale dell'interno, hanno esteso a diciotto mesi. In quest'arco di tempo le chiese o le comunità devono comunicare al Bamf chi sono gli stranieri ospitati e da quanto tempo soggiornano nelle loro strutture, in attesa



della decisione governativa sul diritto alla permanenza nel paese o meno. Un periodo durante il quale i beneficiari di asilo ecclesiale possono essere espulsi nei paesi europei attraverso i quali sono arrivati in Germania. Alcuni osservatori hanno interpretato questo come un provvedimento volto a dissuadere parrocchie e congregazioni dal concedere l'asilo, in quanto è certamente più difficile per loro ospitare un richiedente asilo nella loro sede per diciotto mesi piuttosto che ospitarlo solo per sei mesi, commenta

la Ddk, contattata dal nostro giornale.

Di fatto, pochi giorni fa, il presidente della Ekd, Heinrich Bedford-Strohm, ha auspicato che vengano rimosse le regole più severe per l'asilo ecclesiale. «Chiediamo al Bamf di tornare alla scadenza originaria di sei mesi», ha detto il responsabile al «Süddeutsche Zeitung». «Le parro-

chie ci dicono che l'ospitalità in chiesa è difficilmente può essere gestita con queste modalità, per tempi così lunghi», ha dichiarato dal canto suo il rappresentante della Chiesa evangelica a Berlino, Martin Dutzmann. Inoltre, è troppo pesante per le persone colpite rimanere così a lungo nella sala della comunità o in una stanza della chiesa. Sarebbero 34 gli asili ecclesiali attivi al momento in Germania.

Antica prassi che affonda le radici nei secoli - nel Medioevo il diritto di

asilo venne riconosciuto alle chiese e alle cappelle, all'atrio della chiesa, ai monasteri, agli ospedali e alle residenze dei vescovi in cui si trovassero delle cappelle - in Germania l'asilo ecclesiale nella sua forma moderna risale agli anni '80, quando una parrocchia protestante a Berlino riuscì a proteggere tre famiglie palestinesi dalla deportazione nel Libano dilaniato dalla guerra. Un fattore significativo che ha contribuito all'ascesa del movimento è stata la decisione del Bundestag tedesco di limitare il diritto costituzionale di asilo nel 1993. Nell'anno successivo, sia i sostenitori protestanti che i cattolici dell'asilo ecclesiale hanno fondato il Gruppo di lavoro ecumenico Asilo nella Chiesa. L'apice delle tensioni tra Stato e Chiesa è stato raggiunto nel 2019, quando un pastore luterano di Solingen, nel Nordreno-Vestfalia, e la sua comunità hanno impedito l'accesso in chiesa della polizia per prelevare un iraniano che l'ufficio immigrazione aveva accertato non essere in possesso dei requisiti per rimanere in Germania. «Nonostante questi recenti risvolti - commenta Matthias Kopp, portavoce della Ddk - è ancora possibile attingere alla tradizione dell'asilo ecclesiale per trovare soluzioni responsabili che proteggano i rifugiati da gravi disagi. Pertanto, la Conferenza episcopale tedesca persegue l'obiettivo di salvaguardare l'accordo raggiunto con la Bamf e continua di dialogare con le autorità competenti».



Il vescovo Giuseppe Cognata in visita pastorale

La storia dell'antica diocesi nel libro di Antonio Chilà

Bova terra d'incontro

di FRANCESCO RICUPERO

La ricerca storica sulla Chiesa calabrese si arricchisce ulteriormente con un testo sulla quasi millenaria diocesi di Bova, scritto da Antonio Chilà, già caporedattore de «L'Osservatore Romano»: *La diocesi di Bova dalle origini al 1986*, (Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2020, pagine 609, euro 48).

Bova - sede episcopale di rito greco fino al 1573, anno del passaggio al rito latino imposto dal vescovo Giulio Stavrino - fu una prestigiosa, anche se territorialmente non molto estesa, diocesi aggregata nel 1986 all'arcidiocesi di Reggio Calabria, con un seminario culturalmente vivace, centro di formazione di futuri vescovi, sacerdoti, chierici e numerosi laici.

Il vescovo Stravino, cipriota, cancellò, dopo 800, secoli di storia, di tradizioni, di usi e di costumi, religiosi e laici, che scandivano la vita dei bovesi. L'ultima roccata del rito greco cadde quando la Calabria era ormai latinizzata.

La spiritualità episcopale ebbe rilevante importanza non solo nella vita quotidiana dei diocesani, bensì anche nelle strutture sociali, poco rispondenti ai bisogni dei poveri e dei diseredati. Verso di loro, due presuli, in particolare, monsignor Stefano Morabito e monsignor Giuseppe Cognata, quest'ultimo, fondatore delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore - il vescovo "martire" ingiustamente accusato, calunniato e rabiellato dai Papi Roncalli e Montini e del quale il 12 dicembre prossimo avrà inizio, a Tivoli, il processo di beatificazione, dopo la richiesta di un gruppo di giuristi cattolici, guidato dal primo presidente emerito della Corte di Cassazione, Giuseppe Viola - svolsero un intenso apostolato con la fondazione di istituti religiosi per cercare di alleviare le sofferenze della popolazione delle zone aspromontane, poco praticabili e arretrate. Arretratezza sociale non riscontrabile, invece, in altre istituzioni ecclesiali.

Bova, culturalmente, fu una delle poche diocesi della Cal-



La devozione dai bovesi per san Leo

bria dove si tentò di sperimentare, già nel 1802, la centralizzazione dei registri parrocchiali. Il vicario capitolare, Antonio Marzano, comprendendo l'importanza della conservazione di un imponente patrimonio storico, ecclesiale e civile, pensò, per impedire furti, saccheggi o manipolazioni, di far confluire negli archivi della Curia vescovile tutti i registri parrocchiali esistenti nella diocesi. Ferdinando IV approvò il decreto, mai attuato, per la revoca del ministro degli Affari ecclesiastici, Francesco Migliorini, in seguito alle lettere di protesta, inviate da rappresentanti del clero bovese e da autorità civili.

Fu il centro di un'intensa attività scrittoria, soprattutto, alla fine dei secoli XII e XIII, nella quale si distinse il prete Filippo di Bova che, tra l'altro, ha trascritto il *Triduo Messinese*, noto come «S. Salvatore 86». E, ancora, l'opera del vescovo Achille Brancia che fece trascrivere gli ultimi codici greci di Calabria. Né si possono dimenticare i testi liturgici, biblici, omiletici, patristici, agiografici nei monasteri della diocesi: San Pantaleone e Santa Maria Teutoca, situati fuori città; Santa Candelora, dentro le mura di Bova, monastero femminile; Santo Ippolito di Palizzi; Santa Maria di Tridetti; e dei monasteri femminili di Sant'Anna, di Santa Venera, di San Pantaleone.

I vescovi del primo periodo non sono documentati. Antonio Chilà, consultando numerosi archivi, è riuscito a ricostruire con minuzia di particolari l'esatta cronologia della diocesi calabrese, ben documentata, risolvendo numerosi dubbi sull'esistenza di alcuni episcopati.

Bova, a partire dal 19 dicembre 1105, fino al 30 settembre 1986, ebbe 71 vescovi. Solo una caratteristica eccelle nell'evocare le vicende, anche tristi, dell'episcopato: la grande fede dei bovesi e dell'intera diocesi a san Leo, e ad altri santi dei quali la Chiesa di Bova si nutre spiritualmente; soprattutto grazie ai monaci basiliani, che i vescovi latini non riuscirono mai a porre in secondo piano, tanto era forte e radicata la spiritualità greca in tutta l'area della Bovesia, nella quale, come in altre località calabresi, furono un saldo punto di riferimento per gli abitanti, ai quali insegnarono a lavorare e a coltivare la terra e, contemporaneamente, la religione, e le diverse discipline letterarie e scientifiche. L'autore riporta anche tutte le nomine dei vescovi bovesi, desunte dal Registro Vaticano per la Calabria di padre Francesco Russo, e il numero esatto delle Confraternite, che seppero diffondere lo spirito associativo fin dai primordi dell'esistenza della diocesi.

Bova, fu anche sede di una Chiesa greca che, per secoli, rimase viva e pulsante, e che oggi, giovani amministratori tentano, con molta fatica, di fare, in qualche misura, rivivere per non dimenticare le antiche origini.

Virtù della forza in fra Giuseppe Maria da Palermo

Tesoro per eccellenza essere povero per Gesù Cristo

di MARIO TORCIVIA

Dilberto ha condotto una vita informata da profonda fede. I suoi discorsi, sia che si trovasse solo in cappella, o che parlasse con i compagni, sia che visse in seminario, o che andasse a trovare i parenti, erano sempre improntati a questo atteggiamento fondamentale dell'esistenza cristiana. Non c'era spazio per altri argomenti. Ogni occasione era buona per discorrere - come si racconta di san Domenico di Guzman - con Dio o di Dio, realizzando in questo modo l'unità nella vita spirituale. La fede avvertita ed espresa nella contemplazione del mistero eucaristico era la stessa che viveva e desiderava inoculare alle persone che incontrava.

ficace nel giovane palermitano per leggere con le lenti adatte quanto accadeva nella storia. Non perché era la storia umana in sé avesse poco senso, ma perché era la vita eterna a costituire l'appropriato punto di osservazione e di giudizio. Il guardare al di là della storia umana, il guardare ciò che ci attende - l'amore e la misericordia infinita del Padre - ha spronato il giovane palermitano a vivere già nell'*hic et nunc* dei rapporti interpersonali quanto percepito di Dio.

Parlare di speranza nell'aldilà ha comportato anche la relativizzazione dell'importanza dei beni temporali. Vincenzo ha vissuto con sobrietà l'uso dei beni (che non gli mancavano vista la condizione agiata della propria famiglia) a volte privandosi anche del necessario. L'amore per Dio ha certamente costituito la grande molla della vita di Vin-

Vincenzo ha amato la povertà e, concretamente, i poveri. Oltre ad amare e condurre una vita povera, Dilberto ha privilegiato sempre l'esercizio pratico della povertà, allargando sempre parte del cibo ai camerieri del Seminario arcivescovile di Palermo, facendo spesso l'elemosina ai bisognosi, andando a visitare, confortare e pulire i tanti poveri assistiti dai padri bocconisti alla Quinta Cassa, e anche assistendo, novità che gli assai rare, al bivio della porta del convento di Sortino, offrendo loro il cibo necessario. Per questa ragione, due erano i fini della sua temperanza nell'assunzione dei cibi: mortificarsi e lasciare qualcosa in più per i poveri. Il servizio ai poveri poi nasceva dall'identificazione di questi con Gesù e anche dalla sua riflessione, testimoniata da padre Gambino, sull'aggiungenza per Dio tra ricchi e poveri, per tutti i figli, e sul furto commesso dai ricchi, quando non si prendono cura di coloro che vivono nell'indigenza. Ruberia ritenuta da Vincenzo come la vera causa delle sofferenze dei poveri.

Come egli stesso ebbe modo di scrivere al padre, da Sortino, l'essere povero per Gesù Cristo rappresenta il tesoro per eccellenza perché si diventa possessori dell'unica ricchezza eterna: il Regno dei cieli. E proprio la povertà fu la motivazione della scelta dell'Ordine che più degli altri viveva una vita di povertà. Da qui la letizia provata in noviziato indossando il saio cappuccino e stando a piedi scalzi. Gioia che manifestava - egli che proveniva da un'agiata famiglia borghese - anche a padre Eugenio da Sortino, che provava con delle precise interrogazioni il suo amore per la povertà.

Un'altra caratteristica di Vincenzo è stata la forza, che gli ha permesso di abbattere gli ostacoli e la ritrosia degli adulti - il padre e il direttore spirituale - perché non procrastinassero ulteriormente il consenso alla sua scelta vocazionale. Tale forza ha costituito certamente uno dei tratti precipi della personalità di Dilberto, specialmente per tutto ciò che riguardava Dio, al punto da minacciare il padre di andar via da casa senza la sua benedizione (ricordiamo come nell'Ottocento era impensabile per un figlio non ricevere la benedizione paterna sulla scelta da operare) se egli non avesse concesso la sospirata autorizzazione per entrare nell'ordine dei Frati minori cappuccini. Dilberto ha amato teneramente il padre parlando sempre come di un uomo religioso, ma nel momento in cui, seppur involontariamente, avrebbe potuto contrastare la sua vocazione, allora forza esige che al primo posto si sostituisca con l'amore verso Dio. Anche se questo dovesse far soffrire le persone care.

La forza di Vincenzo si è manifestata quindi nel superare i tanti ostacoli incontrati nel cammino vocazionale. Il giovane non si è arreso. Ha aspettato, a volte piangendo, che i tempi fossero maturi. Ha accettato le prove e le incomprendimenti, specie dei familiari. Non ha mai smesso però di coltivare nel proprio cuore quanto avvertito interiormente.

Pur nella brevità dell'esistenza, Vincenzo ha vissuto pienamente il dinamismo dell'esperienza secondo lo Spirito, che lo ha portato alla meta desiderata: la scelta della vita religiosa. Tale scelta costituisce, pertanto, il felice approdo di un cammino iniziato presso il Collegio San Rocco, proseguito nei tre anni vissuti nel Seminario arcivescovile di Palermo e nell'esperienza solitaria a Baida. In Dilberto abbiamo, così, l'evidente manifestazione di come la vita spirituale sia un progressivo itinerario e che ogni tappa percorsa rappresenti un momento essenziale. Tale appa, anche la più straordinaria, non va mai assolutizzata ma deve essere sempre inserita nel percorso globale della vita vissuta da un credente in Cristo, sotto la guida dello Spirito.



La sua breve vita in un volume

Fra Giuseppe Maria da Palermo, al secolo Vincenzo Dilberto, visse solo ventidue anni (1864-1886) ma densi di doni e frutti da parte della grazia divina. Un percorso umano caratterizzato dalla profonda fede in Dio e dalla tenace fermezza che lo hanno reso una delle figure più rappresentative della spiritualità cattolica siciliana della seconda metà del XIX secolo. Rubbettino Editore (Soveria Mannelli) gli dedica il volume *Vincenzo Dilberto. Fra Giuseppe Maria da Palermo officina* (2020, pagine 434, euro 28) scritto da un sacerdote della Chiesa palermitana, ordinario di Teologia spirituale presso lo Studio teologico San Paolo a Catania. Pubblichiamo stralci dei rilievi conclusivi.

La testimonianza più bella di questa unità di vita di fede è data dall'espressione del suo viso quando discuteva delle realtà di fede. Alcuni testimoni parlano di una vera e propria trasfigurazione del volto. Di sicuro nel giovane palermitano si realizzava quella trasparenza tra anima e corpo che fa sì che quanto vissuto interiormente trasparisca naturalmente nelle fattezze fisiche. L'uomo diventa così bello, non certo dal punto di vista estetico - anche se questo può anche avvenire - quanto spiritualmente, perché, pieno di Dio, comunica la Sua bellezza. E questa bellezza, a differenza di quelle caduche e fugaci, colpisce in profondità i sensi perché testimonia e annuncia la bellezza eterna. Bellezza che Vincenzo sapeva scorgere anche nella natura, nell'osservazione del cielo, come tipico di chiunque sappia guardare con gli occhi di Dio tutto ciò che lo circonda per scoprirvi proprio la presenza del Creatore.

Anche la virtù della speranza è stata luminosa in Dilberto. Pur facendo esperienza del peccato e toccando con mano l'estrema fragilità della sua condizione umana, Vincenzo ha narrato con la propria vita che mai si deve disperare del perdono divino e sulla possibilità di essere accolti, alla fine dei tempi, al banchetto celeste. E proprio la contemplazione delle realtà future è diventata uno stimolo ef-

cenzo. Amare Dio per sé e fare tutto per lui - anche mettere in atto l'ingegnosa idea per adorare l'eucaristia dal gabinetto di fisica del seminario - è stato il suo, realizzato, programma di vita, dapprima a Palermo e, in seguito, a Sortino. E questo anche, e, volte, l'ardità prendeva il sopravvento nella sua esperienza di Dio.

Riguardo all'amore verso i fratelli, colpisce il prendersi cura dei propri compagni di seminario al punto che gli stessi superiori gli affidavano gli alunni più discoli perché egli, con le sue parole e il suo esempio di vita, li "convertisse". Potremmo parlare, considerati i suoi pochi anni di vita, di esercizio di una vera e propria «fraternità spirituale». Mai poi lese l'onore dei compagni o fu occasione di scandalo e anzi sempre coprì eventuali errori da loro commessi.

In noviziato inoltre, attesa la sua preparazione religiosa, gli fu assegnata la cura dottrinale dei novizi, come già aveva fatto con i propri compagni in seminario. Un'attenzione particolare Dilberto ha manifestato, inoltre, verso i sofferenti e i malati. Lo testimoniano le frequenti visite alla cucina gravemente ammalata Rosina, la compagnia offerta all'anziano e cieco chierico Schimicci e l'aiuto dato alla cameriera della cognata.

Proteggere gli sfollati interni è responsabilità di tutti

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

4. Per crescere è necessario condividere.

5. Bisogna coinvolgere per promuovere.

6. È necessario collaborare per costruire.

In ogni coppia di verbi, il Papa presenta un atteggiamento o una capacità fondamentale per raggiungere obiettivi umani molto importanti come la riconciliazione o la crescita. Egli ci augura di avere il «coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà».

Vi invito ora a guardare un video in cui il Santo Padre esplora uno dei sottotemi del suo messaggio: «Condividere per crescere» insieme, senza escludere nessuno. Uno sfollato interno offre la sua testimonianza su come la condivisione ci rende più umani, ci fa credere di più in Dio e ci fa sentire che siamo Suo figli».

Con l'incontraggio siamo del Santo Padre sia dello sfollato interno, permettendoci di esprimere due considerazioni.

Gli attori della Chiesa odierno stanno lavorando con la Chiesa locale per servire le persone internamente dislocate. La vostra vicinanza può promuovere un ascolto più attento ai bisogni, alle speranze e alle aspirazioni degli sfollati interni. Può anche stimolare la partecipazione delle persone internamente dislocate di qualsiasi origine e capacità a decisioni che li riguardano e in lingue e strutture che comprendono. Gli sfollati interni dovrebbero partecipare alla pianificazione e alla realizzazione delle azioni di protezione e assistenza; alla progettazione e all'attuazione di soluzioni che li riguardano; e allo sviluppo di leggi, politiche e strategie collegate al dislocamento interno. La sezione per i Migranti e i rifugiati del Vaticano ha sviluppato, con l'appoggio del Jesuit Refugee Service e di altri, gli *Orientamenti Pastoralis sugli sfollati interni*, che ci auguriamo possano sostenere questo motivante lavoro di collaborazione.



Anche se la protezione degli sfollati interni è una responsabilità primaria delle autorità nazionali, esige un approccio che abbracci l'intero sistema e uno sforzo condiviso. Tutti gli attori, comprese le Chiese locali, dovrebbero unire i loro sforzi per elevare il profilo della dislocazione interna come problema globale.

Seconda considerazione: gli sfollati interni possono essere una forza di cambiamento positiva. Dimostrano un notevole livello di speranza, resilienza e forza. La determinazione, il talento e la capacità con cui ricostruiscono la loro vita possono contribuire in modo sostanziale a migliorare le società che sono diventate la loro nuova casa. L'azione locale per sostenere gli sfollati interni può contribuire al benessere dell'intera comunità. Affrontare i bisogni degli sfollati interni e sostenere le loro reti e la loro interazione con i residenti locali aiuterà a costruire la comunità e a procedere verso la ripresa, la coesione sociale, la pace, la sicurezza e lo sviluppo. Poiché siamo vicini ai nostri fratelli e sorelle sfollati interni, siamo chiamati a rivelare la loro bellezza e le capacità che hanno.

È questa la bellezza di nostro Signore Gesù Cristo. Come ben esprime il Santo Padre nel suo messaggio: «Nei loro volti siamo chiamati a riconoscere il volto del Cristo affamato, assetato, nudo, malato, forestiero e carcerato che ci interpella (cfr. Mt 25, 31-46)». Se lo riconosciamo, saremo noi a ringraziarlo per averlo potuto incontrare, amare e servire».

1. Papa Francesco, *Messaggio per la 106ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2020*, citando *Omelia*, 15 febbraio 2019.

2. *Ibid.*

3. Papa Francesco, *Messaggio per la 106ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2020*, citando *Meditazione in Piazza San Pietro*, 27 marzo 2020.

4. <https://drive.google.com/file/d/1aMKP8hC304rP7QcBY06TUBj9Q0r24KN/view> (1 min. 23 sec.)

Giovedì scorso, 17 settembre, sono state celebrate a Tokyo le esequie dell'arcivescovo Joseph Chennot, nunzio apostolico in Giappone, deceduto martedì 8 nella capitale del Paese. Nello stesso momento il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ha presieduto nella basilica di San Pietro la messa di suffragio per il compianto presule. Pubblichiamo l'omelia pronunciata nella circostanza.

Cari confratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle, nel celebrare questa Eucarestia in suffragio dell'arcivescovo Joseph Chennot, ci sentiamo uniti in modo particolare alla Chiesa in Giappone, la quale proprio in questi momenti sta celebrando a Tokyo la messa esequiale di colui che negli ultimi nove anni ha servito come nunzio apostolico nel Paese del Sol Levante. Da lì ci è arrivata la notizia della sua dipartita, avvenuta sul campo di missione, notizia dolorosa che chiede di essere accolta nella preghiera e riletta alla luce della fede.

Ci aiuta il Vangelo che abbiamo ascoltato, nel quale il Signore chiede ai suoi discepoli di essere pronti. Esprime tale esortazione in un modo particolare: «Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi» (Lc 12, 35). Quello richiesto da Gesù è un *dresscode* piuttosto singolare. Le vesti cinte ai fianchi indicano infatti la tenuta di lavoro e di viaggio: viene prescritta nel libro dell'Esodo per la cena pasquale, in quanto adatta all'imminente uscita dall'Egitto, al cammino da affrontare di notte (cfr. Es 12, 11). Ci ricorda che per impostare bene il cammino della vita, orientandolo all'indio verso la vera Terra promessa, non occorrono orpelli mondani, non importa apparire bene, ma solo rivestirsi dell'abito del servizio.

Attendere il Signore in spirito di servizio sembra effettivamente essere, nel testo evangelico, la cosa che veramente conta. A noi paiono importanti molte altre cose, che catturano l'attenzione e condizionano i sentimenti. Ma tutto ciò è vano, ci avverte Gesù, e per quanto ci sforziamo di diventare qualcuno e di sa-

perire più cose, non potremo mai prevedere l'essenziale, l'incontro con Lui. Esso infatti avverrà, dice il testo, «non-ora che non immaginate» (v. 40). Dio sorprende sempre, ama ripetere il Santo Padre. A tale proposito Gesù, parlando della sua visita nei nostri riguardi, elenca solo momenti inopportuni: «Nel mezzo della notte o prima dell'alba» (v. 38). Sono beati – Gesù ripete questo termine due volte in poche versetti – coloro che non vivono nell'attesa di qualcosa per sé, ma nell'attesa di Lui, perché Egli basta. Sono beati quanti lo attendono in quelle ore improbabili, ovvero chi, per restare sveglio, rimane in servizio sempre.

Monsignor Chennot, lo scorso anno, in occasione del 50° di sacerdozio, mise per iscritto alcuni ricordi autobiografici, che non a caso volle intitolare *Always with my beloved God*. Il «sempre» iniziale è indicativo del suo intento di vita. Il 22 febbraio di quest'anno, poi, festa della Cattedra di San Pietro, per una sorta di testamento spirituale scelse alcune parole per rendere grazie a Dio, ai propri parenti e a tutti coloro che, scrisse, «mi hanno affidato la missione nella Chiesa». Continuò così: «Affido il mio passato alla Misericordia Divina e il futuro alla Divina Provvidenza, desideroso di camminare nella presenza del Signore fino alla fine della vita. È stato per me un privilegio servire i Papi, la Chiesa Universale e tutte le Chiese particolari».

Il passato alla Misericordia, il futuro alla Provvidenza e il presente, potremmo dire, alla Grazia: da ciò emerge il suo desiderio di stare alla presenza del Signore sempre, di leggere nella cronologia della sua vita una vera e propria «kairologia», dove le coordinate temporali sono decise dal Signore e quelle spaziali determinate dal servizio alla sua Chiesa.

Ci incoraggiamo alla ricerca dell'essenziale alcune parole di san Roberto Bellarmino, la cui memoria liturgica si celebra oggi: «Se hai saggezza, comprendi che sei creato per la gloria di Dio e per la tua eterna salvezza. Questo è il tuo fine, questo il centro della tua anima, questo il tesoro del tuo cuore. Se raggiungerai questo fine sarai beato, se ti allontanerai da esso sarai infelice. Perciò stima vero bene per te ciò che ti conduce al tuo fine, vero male ciò che te lo fa mancare. Avvenimenti prosperi o avversari, ricchezze e povertà, salute e malattia, onori e disraggi, vita e morte, il sapiente non deve cercarli né fuggirli per se stessi. Ma sono buoni e desiderabili solo se contribuiscono alla gloria di Dio e alla tua felicità eterna. Sono cattivi e da fuggire se la ostacolano» (*Elevazione della mente a Dio*, 1). Parole radicali, risolutorie, cui nulla sfugge. Parole che rivelano una visione integrale di vita cristiana, dove l'essenziale non è la ricerca di ciò che va di fare, ma di ciò che fa bene, dove l'imprescindibile è non perdere di vista il Signore e il servizio a Lui, perché tutto il resto orbita attorno a questo.

Joseph Chennot, prima di lasciare la Pontificia Accademia ecclesiastica, sottoscrisse in questo senso la dichiarazione, all'epoca consueta, di accettare in assoluta libertà e spirito di servizio gli incarichi che lo avrebbero atteso, impegnandosi – cito – «ad accogliere qualsiasi destinazione che gli verrà affidata, a seconda delle esigenze del lavoro, in qualsiasi Paese ed in qualunque clima, senza porre in avvenire condizioni o limitazioni di sorta». La sua vita, che ora straggiamo per sommi capi, è stata effettivamente trascorsa con le vesti strette ai fianchi, in servizio e in cammino, mantenendo sempre una profonda serenità d'animo a cui si accompagnava una giovialità lieta e mai invadente.

Nato nel 1943 in India, entrò nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1977, lavorando presso le rappresentanze pontificie in Camerun, Turchia, Iran, presso il Consiglio per gli Affari pubbli-

ci della Chiesa, e ancora in Belgio, Spagna, Paesi Scandinavi e in Cina (Taiwan) come Incaricato d'Affari *ad interim*. Nel 1999, in questa basilica, ricevette l'ordinazione episcopale, essendo stato nominato rappresentante pontificio nella Repubblica Centrafricana e in Ciad. In seguito, è stato nunzio apostolico in Tanzania per sei anni e in Giappone per nove.

Due anni fa, al compimento del settantacinquesimo di età, presentato al Santo Padre la rinuncia all'incarico. Aveva il desiderio di ritirarsi in India, anche per dedicarsi finalmente al servizio pastorale della sua gente. Il Pontefice gli chiese tuttavia il generoso sforzo di proseguire, soprattutto nella prospettiva del viaggio apostolico in Giappone, svoltosi poi nel novembre dello scorso anno. Papa Francesco e quanti di noi vi hanno partecipato conservano vivo il ricordo di monsignor Joseph, mite, accogliente, pienamente dedito e infine estremamente lieto per la buona riuscita della Visita pontificia, che in un certo senso coronò la sua missione in Giappone.

Mancava però una corona diversa, non umana e nemmeno ecclesiale, la corona misteriosa e salvifica della sofferenza, che il Signore ha permesso fosse posta sul capo di questo servo pronto e fedele. L'8 maggio scorso, infatti, a seguito di un ictus cerebrale, provò per quattro mesi l'oscurità della coma. Mesì di lotta vigilante, come il Vangelo chiede, per poter giungere ad affermare con la labbra: «Il Signore è il mio Pastore: non manco di nulla». Quando in Giappone erano le prime ore dell'8 settembre, il Signore, con una tempestiva simile a quella del Vangelo, ha bussato alla sua porta.

Nel contesto di questa storia di servizio mi permetto di condividere un ulteriore fatto che mi ha colpito. Uno dei nostri diplomatici, che in passato aveva collaborato con il compianto nunzio, alla notizia della sua dipartita, ha voluto far pervenire al Santo Padre il seguente messaggio: «In tre anni di collaborazione quotidiana non ho mai sentito monsignor Chennot dire una parola di critica sugli altri. Mai». Quanto sarà stato prezioso questo agli occhi di Dio e quanto bene nascosto avrà fatto! Le numerose e belle testimonianze di gratitudine che stanno giungendo in questi giorni da più parti e in particolare alla Nunziatura a Tokyo, per ringraziare l'Arcivescovo del suo servizio, ci ricordano che davvero il bene seminato non va mai perduto. E qualora la memoria del mondo, distratta dai ritmi frenetici in cui siamo immersi, se ne scordasse, mai il Signore se ne dimenticherebbe. Perché la memoria eterna di Dio custodisce per sempre il bene, dato che, come osserva l'Apostolo, «la carità non avrà mai fine» (1 Cor 13, 8) e che «né morte né vita né alcun altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore» (Rm 8, 38-39).

Il Santo Padre, in una meditazione mattutina a Santa Marta, tenuta proprio al ritorno dal viaggio in Giappone, disse: «Occorre prepararsi bene al momento in cui il campanello suonerà, il momento in cui il Signore buserà alla porta, per esser pronti, per aprire con fiducia la porta al Signore che viene. Di tutte le cose che noi abbiamo raccolto, che abbiamo risparmiato, lecitamente buone, non porteremo nulla. Ma porteremo l'abbraccio del Signore» (29 novembre 2019).

È all'abbraccio misericordioso e provvidente del Signore che affidiamo l'anima cara del nostro fratello Joseph, servo buono e fedele. Lo accompagniamo nella gioia della vita che non conosce fine la Vergine Santissima, nella festa della cui Natività egli ha lasciato questa vita terrena, e san Giuseppe, suo celeste patrono.

Messa del cardinale Parolin in suffragio del nunzio apostolico Chennot

Con l'abito del servizio

Il 26 settembre 1897 nasceva Giovanni Battista Montini

L'amore di Paolo VI per la Chiesa

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

Segreteria di Stato; e in dimensione pastorale durante l'episcopato ambrosiano. L'arcivescovo Montini ha spiegato ai suoi sacerdoti che egli fa «ragione di vita e abitudine mentale» di questo amore alla Chiesa. In seguito, più volte Paolo vi ripeté questo concetto; nel 1976 lo esprime con questa intensa esclamazione: «La Chiesa! È essa il nostro amore costante, la nostra sollecitudine primordiale, il nostro "pensiero fisso"», e nel celebre discorso nel quindicennio dell'elezione, il 23 giugno 1978, ribadisce: «Anche oggi la Chiesa di Cristo ci sta di fronte o, meglio, ci sta nel cuore».

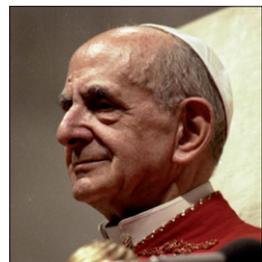
La seconda direzione nel pensiero di Paolo vi è l'amore della Chiesa per l'uomo, che descrive con parole stupende già quando è arcivescovo di Milano: «La Chiesa è [...] Madre, perché ci ama come appunto ama una madre, più d'ogni altro. [...] Ci ama, curandosi sopra ogni nostra condizione umana: fanciulli ci accoglie, giovani ci esalta, adulti ci benedice, vecchi ci assiste, morenti ci conforta, defunti ci ricorda, cari ci preferisce, malati ci cura, peccatori ci richiama, pentiti ci perdona, disperati ci ricrea». Qualche anno dopo, Paolo vi, nel famoso discorso di apertura del quarto periodo del concilio, si chiede come verrà ricordato questo momento storico cruciale dallo studio del futuro: «Che cosa faceva, egli domanderà, in quel momento la Chiesa cattolica? Amava! Sarà la risposta».

E la sensibilità pastorale di Papa Montini si conforma a questo sublimare dovere d'amore: nella paziente tenacia nel condurre a termine il concilio e soprattutto il post-concilio; nei viaggi apostolici; nella spiccata coscienza ecumenica; nell'infaticabile e grandioso magistero per la pace; nella ferma difesa dei valori; nella carità e sensibilità verso gli ultimi... «Essere nella Chiesa non è un merito ma un debito verso Cristo», scriveva già il giovane Montini, un debito d'amore.

Fin dagli anni '20 e '30, poi, questa devozione personale si declina nella terza direzione, che è quella pastorale tanto più rilevante: l'invito continuo e fervoroso ai fedeli a condividere l'amore alla Chiesa. Commentando la prima Lettera a Timoteo, don Montini scrive: «La Chiesa [...] s'impara ad amarla come... non solo nel pensiero divino [...] ma nella sua creta umana, [...] nelle sue imperfezioni terrene. E la Chiesa non si può amare davvero che con questa simpatia, con questa compassione, con questo interessamento, con questa tolleranza, con questa sollecitudine delle sue umili e umane necessità, perché essa è davvero carne, è davvero corpo. Ma carne di Cristo, corpo di Cristo, e le sue piaghe, le sue infermità, le sue imperfezioni sono quelle del paziente fratello divino». Va nella stessa linea la supplica accorata che, trent'anni più tardi, nella Pentecoste del 1962, l'arcivescovo Montini eleva nel duomo di Milano: «Amare la Chiesa! [...] Amarla di più [...]». Amarla con fermezza e con fedeltà, non solo quando essa difende i nostri interessi e comanda cose di nostro gusto, ma altresì quando l'amore è silenzio, è rinuncia, è pericolo, è servizio, è sacrificio».

E lo 10 giugno 1963, salutando i seminaristi prima della partenza e il conclave, il cardinale Montini raccomandò loro di leggere tutti gli avvenimenti presenti e futuri della Chiesa, «che sono l'immagine dell'amore alla Chiesa, dell'amore alla Chiesa».

Nel 1964 *Ecclesiam suam*, l'enciclica programmatica del pontificato, viene destinata proprio, come spiega Papa Montini, «ad accrescere in tutti la stima e l'amore per la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo». L'amore ardente a Cristo porta al cuore dell'enciclica – perché è la Chiesa *Sua*, di Cristo – e Paolo vi avverte il senso di fortissima responsabilità, per mandato divino, di conformarne l'immagine terrena a quella voluta dal Fondatore. Nelle catechesi del mercoledì durante le ultime setti-



mane del concilio, egli approfondisce il tema, nella direzione di un amore che si qualifica come fedeltà alla Chiesa «in quest'ora specialissima della sua storia e della sua vita, l'ora del Concilio»; in seguito il Papa aggiunge che «con la fedeltà al Concilio deve crescere [...] in ciascuno di noi, lasciati dire, l'amore alla Chiesa [...]». Noi vorremmo che la stessa fiducia manifestata verso la Chiesa che ieri ha convocato il Concilio, venisse da tutti rivolta, in forma altrettanto piena e leale, verso la stessa Chiesa che oggi interpreta il Concilio».

Ogni immagine della Chiesa «mistero» può essere conosciuta solo con l'amore, spiega Paolo vi, e richiama gli splendidi appellativi della *Lumen gentium*: «Israele di Dio, la città di Dio, la Gerusalemme celeste, la Sposa di Cristo, la madre dei fedeli, il campo di Dio, la vigna del Signore, l'ovile di Cristo, la casa di Dio, il popolo di Dio, e finalmente il Corpo mistico di Cristo». Così il Papa presenta la Chiesa «come la luce d'un diamante dalle molte facce» e implora i fedeli: «Figliuoli carissimi, lasciatevi attrarre da queste luci».

Anche la «terribile e sconcertante realtà» dell'infermità della Chiesa terrena, che il Pontefice ricorda spesso, deve essere motivo di un amore «ancora maggiore, quello che noi abbiamo per le persone

care, quando sono malate». «Sì, Figli carissimi, bisogna rendersi conto che noi apparteniamo ad una Chiesa trionfante, ma ad una Chiesa militante, contrastata e sofferente. Vorremo noi amarla meno la Chiesa per questo? [...] Non la ameremo noi forse di più la nostra Madre, la santa Chiesa, proprio perché sofferente?». Durante un ritiro spirituale a Castel Gandolfo, il 27 luglio 1974, appuntava: «La Chiesa, da amare, da servire, da sopportare, da edificare, con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza ed umiltà, ecco chi ce resta sempre da fare, cominciando, ricominciando, [...] finché Egli ritorni, in omni fiducia, sicut semper».

Fedeltà, testimonianza e servizio. Negli anni più difficili della contestazione dentro il corpo ecclesiale, Paolo vi spiega ai fedeli che le inquietudini interne possono essere lette come premessa di un progressivo purificarsi e rinvigorirsi della Chiesa, e ancora esorta: «È venuta l'ora di amare la Chiesa con cuore forte e nuovo». Commentando il Vangelo della Trasfigurazione, applica questa straordinaria visione alla Chiesa che, al di là dei suoi difetti, «dobbiamo cercare di penetrare nella sua realtà, di vederla trasfigurata, di vedere la sua luce che è splendore come il sole e candida come la neve». E conclude: «Ed è per questo che io sono, come Santa Caterina, folle d'amore per la Chiesa».

I testimoni raccontano che, poco prima di spirare, il Papa raccomandò pregliere non per sé, ma per la Chiesa. E già aveva formulato questa estrema offerta nel *Pensiero alla morte*: «Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; [...] e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto».

care, quando sono malate». «Sì, Figli carissimi, bisogna rendersi conto che noi apparteniamo ad una Chiesa trionfante, ma ad una Chiesa militante, contrastata e sofferente. Vorremo noi amarla meno la Chiesa per questo? [...] Non la ameremo noi forse di più la nostra Madre, la santa Chiesa, proprio perché sofferente?». Durante un ritiro spirituale a Castel Gandolfo, il 27 luglio 1974, appuntava: «La Chiesa, da amare, da servire, da sopportare, da edificare, con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza ed umiltà, ecco chi ce resta sempre da fare, cominciando, ricominciando, [...] finché Egli ritorni, in omni fiducia, sicut semper».

Fedeltà, testimonianza e servizio. Negli anni più difficili della contestazione dentro il corpo ecclesiale, Paolo vi spiega ai fedeli che le inquietudini interne possono essere lette come premessa di un progressivo purificarsi e rinvigorirsi della Chiesa, e ancora esorta: «È venuta l'ora di amare la Chiesa con cuore forte e nuovo». Commentando il Vangelo della Trasfigurazione, applica questa straordinaria visione alla Chiesa che, al di là dei suoi difetti, «dobbiamo cercare di penetrare nella sua realtà, di vederla trasfigurata, di vedere la sua luce che è splendore come il sole e candida come la neve». E conclude: «Ed è per questo che io sono, come Santa Caterina, folle d'amore per la Chiesa».

I testimoni raccontano che, poco prima di spirare, il Papa raccomandò pregliere non per sé, ma per la Chiesa. E già aveva formulato questa estrema offerta nel *Pensiero alla morte*: «Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; [...] e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto».

Nomina episcopale in Nicaragua

Marcial Humberto Guzmán Saballos vescovo di Jicalapa

Nato il 15 febbraio 1965 a Tola, nella diocesi nicaraguense di Granada, prima di entrare in seminario ha compiuto studi in economia e ha lavorato per un anno in banca. Successivamente ha ricevuto la formazione ecclesiastica in filosofia e teologia nel seminario nazionale di Managua, e ha ottenuto la licenza in diritto canonico presso la Pontificia università Lateranense a Roma. Ordinato sacerdote il 4 dicembre 1993, per il clero di Granada, è stato amministratore delle parrocchie di Santa Ana a Moyalpa, di San Jorge a San Jorge e dell'Immacolata Concepción a Cárdenas; parroco di San Diego de Alcalá nell'isola di Ometepe, di Nuestra Señora de Candelaria a Diriomo, di Santa Ana a Nandaimé, di Jesucristo Rey del Universo a Pantanal, e di Nuestra Señora del Perpetuo Socorro a Boaco; rettore del seminario diocesano San Pedro Apóstol; vicario episcopale delle zone di Boaco e di Rivas; vicario giudiziale; e dal 2017 a oggi, cancelliere diocesano e rettore del Santuario Nacional de Jesús del Rescate in Popoyuapa.